

Oggi anche il cielo è contro - Francesco Piccioni

La battuta migliore circola tra chi guarda il cielo, da cui - contrariamente alle previsioni - non è caduta una sola goccia d'acqua. «Questo è un governo così ladro che pure dio, per non farlo contento, si è rifiutato di far piovere». Oltre ai meteorologi, hanno sbagliato alla grande anche i «professionisti dell'allarme», lungo la filiera che va da palazzo Chigi al Viminale, per scendere fino all'ultima redazione di provincia. Niente black blok, niente scontri, giornata di scorno per chi cerca solo sangue, sudore e polvere da sparo. L'allarmismo ha certo tenuto a casa un sacco di gente, memore di altre giornate e tensioni. Ma non troppa. E comunque quando i problemi reali premono, anche la «criminalizzazione preventiva» perde mordente. È stata perciò una manifestazione riuscita al di là delle più rosee attese degli organizzatori. E il perché è presto detto: c'era, e si vedeva, «organizzazione»; ossia lavoro, volontà, serietà, esperienza, quel pizzico di autodisciplina che aiuta nei momenti difficili. Non è questione di «servizio d'ordine», di pettorine rosse e occhi aperti. Si è visto in piazza un senso, un ragionare comune che ha il governo come contraltare esplicito. È nato qualcosa. Un discorso sulle politiche economiche di Monti e Fornero, sulle «riforme strutturali» e sulle pretese di Confindustria e delle banche, che ha molto più corpo delle antiche giaculatorie «contro i padroni ed i banchieri». È un ragionamento critico su questa Europa, sul modo in cui viene costruita a tappe forzate e senza alcuna verifica democratica, a nessun livello. È l'emergere di proposte alternative che si pongono esplicitamente il problema della «credibilità», della fattibilità reale; non «il socialismo» in astratto, non una formula retorico-ideologica, ma qualcosa che si può fare e che magari va in quella direzione. Certo, non manca mai il gruppetto che si sgola a gridare «usciamo dall'euro»; ma lo sguardo di compatimento che in genere lo accompagna vale più di un documento critico. Il gioco di questi tempi è «teso e tetro», ben pochi hanno voglia di far pura testimonianza. La dimensione «di movimento» c'è, è consistente, ma non è quella dominante. Lo spezzano dichiaratamente studentesco, per dire, aveva come punta più visibile e articolata i ragazzi napoletani di ClashCityWorkers; capaci di slogan creativi come «eat the rich», ma anche di gestire un sito di informazione strutturata, che spazia dall'analisi economica all'agitazione politica ragionata. Sembrano insomma finiti gli anni '90 e il primo decennio del nuovo secolo, quando il solo pensare a unire le forze era tacciato di «vetero-partitismo». Chiunque abbia guardato questo fiume di persone con occhi aperti ha potuto vedere almeno quattro grandi blocchi largamente convergenti nella presa d'atto che si è aperta un'altra stagione, quella dei tagli senza fine e della demolizione del «modello sociale europeo». E che quindi «la politica» per come è stata intesa nell'ultimo ventennio - grandi aggregazioni elettorali con «programmi» sempre più vaghi per «conquistare il centro» e andare al governo a qualsiasi costo - non ha più ragione di esistere. Se da un lato c'è «il montismo» e la gestione stile troika, non c'è più lo spazio per la «mediazione condizionante» e l'alleanza elettorale finto-indipendente. O si sta in quel gioco, applicando per filo e per segno le disposizioni di Bce, Ue, Fmi; oppure si dà vita, come in tutta l'Europa attraversata dalla crisi, a un'opposizione. Radicale nei contenuti, a «volto scoperto e mani nude». Se si vogliono rappresentare interessi sociali concreti, riconoscibili, bisogna scegliere quale strada si prende. Perché c'è un bivio deciso, davanti a noi, non più un intrecciarsi di sentieri dalle molte direzioni. È la fine di ogni gauche plurielle. I tanti protagonisti di quella stagione che ieri si aggiravano per il corteo sembravano faticare a trovare il proprio posto. Chi ha deciso che vuol stare nel prossimo governo (in caso di vittoria del centrosinistra), non è venuto in piazza e ha fatto bene a starne lontano. Chi vuol aiutare a costruire un'opposizione chiara, era benvenuto; mettendo infine la sordina alle sempiterni polemichette «di sinistra», pur senza dimenticare nulla. In mezzo non c'è più uno spazio vero d'azione politica. E nessuna retorica può più costruirlo. La mescolanza generazionale, infine, è apparsa totale. Barbe bianche e volti imberbi camminano di nuovo insieme. Semmai si nota qualche rarefazione nelle generazioni di mezzo, quelle che con cinismo impressionante Monti ha definito «saltate». Ma chi vuol giocare a fare il Renzi, a contrapporre giovani e «maturi», da queste parti non ha spazio. È nato qualcosa e può svilupparsi perché ha già gambe minimamente solide. Comitato No Debito, Rifondazione, Usb e Cobas sono i pilastri di questa giornata. Ognuno, a suo modo, è un agire collettivo strutturato, non una massa scomposta o uno sciame. Di fronte al senso di «ineluttabilità» e impotenza seminato dalla distanza siderale tra «politiche della troika» e possibilità concrete di reazione, sarebbe del resto ingenuo attendersi un fermentare di iniziative che trova «per sua natura» un alveo comune. Essere un «soggetto istituzionale», un sindacato o un partito, è in queste condizioni un must, non più un handicap. È stata una giornata davvero particolare. Speriamo sia solo la prima di una nuova stagione.

«Contro questa Europa, ora abbiamo rotto il silenzio» - Ylenia Sina

ROMA - Dai lavoratori dei sindacati di base agli insegnanti precari, dai militanti di partiti e forze della sinistra comunista agli studenti universitari e medi, fino ai comitati territoriali e i movimenti per il diritto all'abitare. È davvero impossibile elencare tutte le realtà che ieri pomeriggio sono scese in piazza a Roma per il «No Monti Day». Decine di migliaia le persone, 150 mila per gli organizzatori, comunque molte di più di quelle previste. «Un vero successo che sconvolgerà la politica italiana», per usare le parole di Giorgio Cremaschi, leader della Rete28Aprile Cgil, che, al termine del corteo, dal palco di una Piazza San Giovanni stracolma di gente ha affermato: «oggi l'Italia rientra in Europa a fianco dei popoli che lottano contro le politiche di austerità imposte dalle banche e dalla finanza internazionale». Alle 14 e 30, orario «formale», la testa del corteo ha già lasciato Piazza della Repubblica. In apertura, il Comitato 16 Novembre Onlus dei malati e disabili gravissimi che in cinquanta, da ormai una settimana, stanno facendo lo sciopero della fame per «chiedere al governo di ripristinare un piano per l'autosufficienza». Subito dietro, lo striscione «Con l'Europa che si ribella. Cacciamo il governo Monti», sostenuto da diversi esponenti della sinistra e dei sindacati di base, tra cui Paolo Ferrero, il segretario di Rifondazione, Vittorio Agnoletto, Pierpaolo Leonardi e Fabrizio Tomaselli coordinatori dell'Unione sindacale di base (Usb) e Piero Bernocchi, leader dei Cobas, che ha sottolineato «Monti ha fallito perché da un anno a questa parte, con le sue politiche, la crisi si è aggravata, il debito è aumentato mentre è continuato il massacro dei lavoratori e il taglio di redditi e servizi». All'altezza di Santa Maria Maggiore, una via Cavour in salita

permette una visuale privilegiata sul fiume di gente in corteo la cui coda rimarrà ferma in Piazza della Repubblica almeno fino a quando la testa oltrepasserà metà del percorso. A colpo d'occhio colpiscono le bandiere rosse. Tantissime quelle dell'Usb in piazza con uno spettro di categorie da «sciopero generale», dalla sanità ai trasporti ai pompieri, con delegazioni da tutta Italia. Numerose quelle di Cobas e Cub. Sparse tra la folla, le bandiere bianche No Tav e quelle blu dell'acqua pubblica. In piazza anche i lavoratori Ilva di Taranto, con i delegati Usb «dentro alla nostra fabbrica da soli due mesi», arrivati a Roma per il No Monti Day «per opporsi a chi vuole mettere la nostra salute e quella delle nostre famiglie contro il nostro lavoro». Contro il governo Monti anche il comitato emiliano Sisma.12, «perché ci hanno tagliato il diritto a ricostruire le nostre case», e chi da un anno si oppone «alle politiche di austerità e del fiscal compact» come il movimento Rivolta il debito di Sinistra Critica e il Comitato No Debito. Ma non solo lavoro e politica. L'opposizione al governo vede una mobilitazione davvero ampia. Ci sono i movimenti per il diritto all'abitare, con l'auspicio che «nei prossimi mesi il percorso vada verso un radicamento ulteriore del conflitto nei territori». Centinaia gli studenti universitari e medi, partiti la mattina dall'università La Sapienza, e confluiti, dopo essere «passati» da Piazza San Giovanni, in un corteo «selvaggio» che ha occupato la vicina tangenziale per poi bloccare per diversi minuti l'autostrada A24 prima di tornare all'università. «Vogliamo rompere la cappa di immobilismo che sta vivendo l'Italia» hanno affermato annunciando una settimana di mobilitazione, dal 14 al 17 novembre, «in occasione del primo 'sciopero europeo', che si terrà proprio il 14 novembre». Vicini agli studenti anche i precari della scuola che oggi saranno davanti al Ministero dell'Istruzione per un flash mob di protesta, mentre per il 10 hanno indetto un corteo romano, invitando tutte le altre città a fare altrettanto, per «contestare le politiche sulla scuola». Da quando la testa del corteo arriva a Piazza San Giovanni, la gente continua a confluire per molto tempo. «Siamo più tanti di quelli della piazza della Camusso», ironizza dal palco Pierpaolo Leonardi (Usb) sintetizzando la contrarietà condivisa da tutti i presenti sulla scelta della Cgil di non indire lo sciopero generale per il 14 novembre, come invece fatto dai principali sindacati in Spagna, Grecia e Portogallo. E l'opposizione sociale scesa in piazza ieri ripartirà proprio il 14 quando, come negli altri paesi, «andremo davanti al Parlamento della Repubblica italiana per protestare. Il nostro percorso è appena iniziato».

L'altra Europa fa 10+10 - Mario Pianta

Il Parlamento europeo bocchia la Banca centrale europea non per la sua politica che protegge la finanza e aggrava la crisi, ma perché non trova una donna da inserire del Comitato esecutivo (il voto è solo consultivo). I sindacati di Grecia, Spagna e Portogallo convocano uno sciopero generale comune contro le politiche di austerità il 14 novembre e i sindacati italiani e europei restano in silenzio. I partiti socialisti e democratici di Francia, Italia e Germania vanno alle elezioni - tenute sei mesi fa a Parigi, tra cinque mesi da noi, tra un anno a Berlino - senza una posizione comune su Fiscal compact, eurobond e come uscire dalla recessione. Dov'è l'Europa? Se guardiamo alle istituzioni, alla politica e al sindacato, il vuoto è impressionante. Subalterni al "pensiero unico" della finanza, ripiegati sulle convenienze elettorali di casa propria, i politici europei hanno disertato le loro responsabilità. Senza combattere, hanno lasciato il campo ad Angela Merkel e al protettorato tedesco sul continente che - alleato con la Banca Centrale Europea - da tre anni salva le banche e condanna alla depressione tutti gli altri, rafforza la Germania e sprofonda nella disperazione la periferia dell'Europa. A cinque anni dallo scoppio della crisi finanziaria, le istituzioni europee sono sempre più parte del problema e non della soluzione. Hanno imposto un Trattato di stabilità (il Fiscal compact) che è tanto folle da essere (speriamo) irrealizzabile: pareggio di bilancio in costituzione, azzeramento del deficit pubblico, rimborso in vent'anni del debito pubblico che supera il 60% del Pil. Hanno affrontato la speculazione contro i paesi fragili regalando 1000 miliardi di euro alle banche che speculavano e messo in piedi un Meccanismo europeo di stabilità che non ha risorse per stabilizzare nulla. Impongono tagli di spesa, dei salari e dell'occupazione in Grecia, Portogallo e Spagna che portano i disoccupati al 25%, distruggono il welfare e la sanità, creano povertà di massa. Manifestazioni ad Atene e Lisbona, indignados a Madrid, piccoli gruppi di Occupy a Londra e Francoforte, proteste frammentate in Italia e Francia sono state le reazioni di questi anni. Significative, ma inadeguate, queste risposte sociali si presentano ancora senza un orizzonte comune, senza una rete organizzativa europea, senza un'alternativa per il post-liberismo. La politica istituzionale ha risposto Brussels sul commercio mondiale, dai No Tav sulle grandi opere, dai movimenti europei per l'acqua sui beni comuni, da Attac di diversi paesi, Espace Marx e Transform sulla crisi, da Via Campesina sulla sovranità alimentare, da Cgil, Fiom e sindacati francesi e spagnoli sul lavoro, dall'Arci e l'associazionismo europeo sulla partecipazione. Sull'austerità sono previste iniziative del Corporate Europe Observatory, Transnational Institute, il Cadtm e la rete contro il debito e poi ancora incontri sulla cooperazione allo sviluppo, l'ecologia, la cultura, promosso dalla Rete della conoscenza. Sulla democrazia - un tema chiave per Firenze - si saranno attività proposte da European Alternatives, dai Social Forum di Ungheria, Repubblica Ceca e Austria, dal Movimento federalista europeo e ancora diversi incontri su pace e conflitti, con la partecipazione di movimenti per la pace da tutta Europa. Il programma dettagliato sarà presto disponibile sul sito dell'incontro, dove si possono già registrare sia i singoli partecipanti che le organizzazioni: www.firenze1010.eu/index.php/it/. Per informazioni: redazione@sbilanciamoci.info info@firenze1010.eu facebook: [firenze10+10](https://www.facebook.com/firenze10+10) twitter: [firenze1010](https://twitter.com/firenze1010) sto con grande lentezza. A Parigi ha vinto François Hollande con l'alleanza socialisti-verdi, ma i cambiamenti stentano a vedersi; in Grecia la sinistra radicale di Syriza è balzata in avanti ma resta opposizione; in Olanda la spinta di socialdemocratici e socialisti ha comunque portato a una grande coalizione con i liberali. Il cambiamento di rotta dell'Europa non è nell'agenda dei governi e stenta a venire da processi elettorali ancorati a dinamiche strettamente nazionali. Il paradosso di cinque anni di crisi drammatica senza proteste generalizzate e senza cambiamento politico significativo ha tre ragioni di fondo. La prima è l'opacità del potere in Europa. Manca una Costituzione, strutture "visibili" con responsabilità politiche, il potere ha una natura "dispersa" tra vertici del Consiglio europeo, direttive della Commissione, "indipendenza" della Bce, la voce grossa di Berlino e il potere dei tecnocrati. Tutto ciò rende difficile concentrare la protesta, fermare le decisioni, cambiare le politiche. La seconda ragione è la tragica mancanza di democrazia in Europa. I capi di governo che decidono tutto - e

lasciano che a decidere siano i più forti - un Parlamento con poteri ridotti, partiti inesistenti a scala europea, autorità non legittimate dal voto dei cittadini e che rispondono soprattutto alle lobby delle imprese. In queste condizioni, anche quando l'opposizione alle politiche europee diventa maggioranza, come si può affermare in un sistema politico senza democrazia? La terza ragione è l'assenza di uno spazio pubblico europeo, che apra discussioni e deliberazioni comuni, su problemi e soluzioni pensate a scala dell'Europa. Nemmeno la crisi ha fatto emergere un'opinione pubblica europea; l'azione della società civile è rimasta a scala nazionale; sindacati e movimenti hanno dato la priorità alle lotte di resistenza contro gli effetti della crisi; l'Europa non è (ancora) diventata l'orizzonte comune necessario per sconfiggere finanza e neoliberalismo. Eppure, tra il 1999 e il 2006 la critica della globalizzazione neoliberista era diventata la bandiera comune dei movimenti di tutto il mondo, con i Forum sociali mondiali iniziati a Porto Alegre e il primo Forum sociale europeo tenuto nel 2002 a Firenze, con grandi mobilitazioni transnazionali, contro la liberalizzazione di commercio, finanza e investimenti, per la cancellazione del debito del terzo mondo, la Tobin tax, il diritto ai farmaci, la protezione dell'ambiente. Una stagione che ha cambiato il modo di vedere la globalizzazione e organizzare la protesta, ed è riuscita a cambiare alcune politiche concrete: la notizia più recente è che la tassa sulle transazioni finanziarie sarà introdotta da 13 paesi europei. La crisi ha rotto quest'orizzonte transnazionale e frammentato le mobilitazioni. La politica nazionale ha monopolizzato le energie, chiuso il dibattito in un quadro inadeguato, disperso i movimenti, stretto la società all'interno di dinamiche elettorali che non possono far altro che registrare l'ascesa di disaffezione e populismo. Ma un'occasione per uscire da questa stretta e ricostruire un orizzonte europeo c'è: a Firenze, dall'8 all'11 novembre, migliaia di persone da tutta Europa saranno all'incontro "Firenze 10+10" che chiede un'altra Europa, adesso. Si metteranno in comune le analisi su quanto è successo, le esperienze costruite dal basso, le proposte su come far cambiare rotta all'Europa. Si intrecceranno i risultati del lavoro di reti sociali e sindacali, di gruppi di economisti e associazioni, l'esperienza di "Un'altra strada per l'Europa", il forum al Parlamento europeo del 28 giugno scorso che ha messo a confronto movimenti e politici europei su economia e democrazia, con un documento finale che chiede di legare le mani alla finanza, risolvere il problema del debito con una responsabilità comune dell'eurozona, rovesciare le politiche di austerità, tutelare il lavoro, un new deal verde e una vera democrazia in Europa. Queste e molte altre le proposte che emergeranno a Firenze, per far cambiare rotta a un'Europa andata fuori strada. Prima che sia troppo tardi.

La democrazia, l'Europa, l'austerità

Alla Fortezza da basso di Firenze, l'appuntamento si apre l'8 novembre con una serie di incontri paralleli promossi dalle centinaia di organizzazioni partecipanti. Venerdì 9 novembre in mattinata è previsto un grande incontro sulle alternative economiche, promosso da Sbilanciamoci!, Un'altra strada per l'Europa, Economistes Atterrés francesi ed Euromemorandum, che metteranno in rete le attività in corso sulle politiche economiche europee e presenteranno poi in plenaria un documento comune. Nel pomeriggio di venerdì è di scena la democrazia, con una discussione sulle strade per ridare potere ai cittadini, dalle raccolte di firme sulle Iniziative dei cittadini europei, all'idea di una Convenzione costituzionale che parta dal basso. Sabato e domenica si terranno altre sessioni parallele e le plenarie per decidere le iniziative comuni come quelle proposte dalla rete AlterSummit e dalla Joint Social Conference, che raccoglie associazioni e sindacati europei. Molte le tematiche affrontate: austerità e debito, beni comuni, l'Europa e il mondo, la democrazia. Ci saranno incontri promossi da Re:Common sulla green economy, da Seattle to Brussels sul commercio mondiale, dai No Tav sulle grandi opere, dai movimenti europei per l'acqua sui beni comuni, da Attac di diversi paesi, Espace Marx e Transform sulla crisi, da Via Campesina sulla sovranità alimentare, da Cgil, Fiom e sindacati francesi e spagnoli sul lavoro, dall'Arci e l'associazionismo europeo sulla partecipazione. Sull'austerità sono previste iniziative del Corporate Europe Observatory, Transnational Institute, il Cadtm e la rete contro il debito e poi ancora incontri sulla cooperazione allo sviluppo, l'ecologia, la cultura, promosso dalla Rete della conoscenza. Sulla democrazia – un tema chiave per Firenze - si saranno attività proposte da European Alternatives, dai Social Forum di Ungheria, Repubblica Ceca e Austria, dal Movimento federalista europeo e ancora diversi incontri su pace e conflitti, con la partecipazione di movimenti per la pace da tutta Europa. Il programma dettagliato sarà presto disponibile sul sito dell'incontro, dove si possono già registrare sia i singoli partecipanti che le organizzazioni:

<http://www.firenze1010.eu/index.php/it/>. Per informazioni: redazione@sbilanciamoci.info info@firenze1010
www.firenze1010.eu, facebook: [firenze10+10](https://www.facebook.com/firenze10+10) twitter: [firenze1010](https://twitter.com/firenze1010)

«Una nuova alleanza sociale» - Monica Di Sisto

Innanzitutto un esercizio di realismo: «Genova 2001, cioè l'idea di costruire un coordinamento unitario tra diversi, è lontana e dobbiamo riuscire, vista l'urgenza di quello che ci sta succedendo, a pensare e fare insieme tutto quello che possiamo, non l'impossibile». Poi una prova d'umiltà: «Se come vittime della desertificazione sociale e politica del nostro continente fossimo stati in grado di opporci lo avremmo già fatto e Grecia e Spagna non sarebbero rimaste sole ad affrontare gli euroburocrati». Infine una consapevolezza: «Non abbiamo bisogno dell'ennesima università dei movimenti, ma di capire se è possibile allargare la partecipazione alle proteste già lanciate, come l'ipotesi di sciopero europeo del 14 novembre, e far dialogare tutti le vertenze verso iniziative comuni future intorno a cinque temi-guida: democrazia in Europa, Finanza-Debito-Austerità, Lavoro e diritti sociali, Beni comuni naturali e sociali-servizi pubblici, Europa nel Mediterraneo e nel mondo». Dalle parole, rispettivamente, di Piero Bernocchi dei Cobas, Raffaella Bolini dell'Arci e Tommaso Fattori del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, che hanno presentato qualche giorno fa a Roma "Firenze 10+10/Unire le forze per un'altra Europa", emerge con grande chiarezza il profilo dell'evento nelle intenzioni di chi lo ha ideato. La quattro giorni di incontri, dibattiti ed eventi culturali che si celebreranno a Firenze dall'8 al 12 novembre prossimi a dieci anni dal Forum sociale europeo di Firenze «non vuole essere una commemorazione», ma tessere una nuova alleanza e costruire «una possibile giornata comune, nei primi mesi del 2013, in cui i movimenti, con le proprie pratiche e sui propri obiettivi, dimostrino alla tecnocrazia europea che c'è bisogno di un'Europa dei

popoli, dei diritti e dei beni comuni», ha spiegato Jason Nardi, portavoce di Social Watch e coordinatore del Comitato promotore dell'iniziativa in Italia, composto, tra gli altri, da Arci, Cobas, Cgil, Legambiente, Cospe, Trasform, il Forum Acqua Bene Comune, Ife Italia, la Rete della Conoscenza, Libera, Flare, Consiglio italiano Movimento Europeo, Fiom, Movimento Federativo Europeo. Queste realtà facilitano la partecipazione di oltre 3000 persone e di circa 150 gruppi provenienti da tutta Europa. A Firenze ci sarà il primo incontro europeo dei movimenti per l'acqua pubblica e tra le reti sul debito europeo e quelle che lavorano sulla remissione del debito del Sud del mondo. «Siamo convinti che non sia più rimandabile l'apertura di una nuova stagione di diritti, dove salute, lavoro, ambiente, siano percepiti non più come bisogni ma come diritti, in un quadro di giustizia climatica ed economica che riguarda il Nord come il Sud», sottolinea Maurizio Gubbiotti di Legambiente. Parteciperanno alla quattro giorni gli Indignati del 15M spagnolo, Occupy London e Blockupy Frankfurt, i movimenti greci, la campagna per un Mandato alternativo al commercio per la prossima Commissione europea, le reti contro i brevetti, la Via Campesina, il movimento federalista europeo, gli "economisti critici", il percorso "un'altra strada per l'Europa" che ha lanciato una proposta di Alter Forum dei movimenti in Grecia, in vista del primo Forum sociale mondiale in Tunisia del 2013. «Passeremo giovedì e venerdì negli incontri tematici e di scambio e convergenza tra i diversi percorsi, che faremo dialogare nella giornata finale di domenica, ma anche tra eventi culturali in città - ha spiegato Jason Nardi - Sabato, invece, usciremo dalla Fortezza non per un corteo, ma per un incontro con i quartieri popolari di Santo Spirito e San Frediano, per animarli con la festa "Una notte per l'altra Europa". Per chi non potrà essere a Firenze, è stata prevista anche una partecipazione virtuale. Per l'occasione è stato creato, infatti, l'account Twitter @Firenze1010 , e il relativo hashtag #Firenze1010 , il gruppo Facebook Firenze10+10 , e infine il sito www.firenze1010.eu . Prevista, oltre al tweetstorm , anche una versione expandida dei lavori, nella migliore tradizione dei Forum sociali, con collegamenti via internet.

Vecchi e nuovi no global insieme per rispondere alla crisi - Tommaso Fattori

Mai lasciarsi sfuggire l'occasione offerta da uno shock sistemico per portare a compimento la rivoluzione neoliberista, secondo il suggerimento di Milton Friedman. Mentre "mercati" e "tecnici" insistono fantasiosamente nel propagandare crisi e debiti pubblici come l'effetto di un'eccessiva spesa sociale e di un insostenibile costo del lavoro, assistiamo alla «strana morte mancata del neoliberismo» (Crouch), vera causa del disastro economico, sociale ed ambientale in cui siamo immersi. Nel frattempo i poteri economico-finanziari utilizzano la crisi per annientare i diritti sociali e del lavoro e per privatizzare beni comuni e servizi pubblici. La crisi finanziaria e bancaria, trasformata in crisi del debito pubblico, si è ulteriormente tradotta in crisi, anzi in agonia, della tradizionale democrazia rappresentativa, in un quadro nel quale persino i referendum popolari possono essere impediti senza scandalo (Grecia) o tollerati a patto di lasciarne in buona parte disatteso il risultato (Italia). Attraverso il fiscal compact e il six pack le classi dirigenti europee stanno a loro volta utilizzando la crisi per concentrare i poteri decisionali sulle politiche pubbliche, a partire da quelle fiscali, nelle mani di un'oligarchia priva di legittimazione democratica diretta, solerte portavoce dei mercati finanziari: Commissione, Bce, tecnocrazia. Una rivoluzione silenziosa dall'alto, nella quale, dietro lo sbriciolamento delle vecchie istituzioni rappresentative nazionali, non si intravede nessuna forma di nascente democrazia sovranazionale. Una simile situazione richiede una forte e urgente risposta sociale su scala continentale. Iniziative e lotte non mancano, in varie parti d'Europa, ma rischiano di rimanere inefficaci perché incapaci di incidere sulla dimensione che decide delle nostre vite: la dimensione europea del fiscal compact e delle politiche di austerità; più in generale, la dimensione sovranazionale in cui si muove il finanzcapitalismo e dove si è inesorabilmente spostato il conflitto fra capitale e lavoro, ambiente, beni comuni. Se ogni movimento resta confinato nello spazio nazionale e nella difesa del suo singolo pezzetto, se ciascuno resta chiuso nella propria crisi, difficilmente ne verremo a capo mentre populismo, estrema destra e xenofobia si rafforzeranno sempre più, con esiti prevedibili. In direzione opposta possiamo tentare di unire le forze per un'Europa dei diritti e dei beni comuni, mostrando che esiste un demos europeo più forte dell'Europa dei "mercati" e della Bce. Firenze 10+10 vuol contribuire all'elaborazione di una strategia comune dei movimenti in tutto il continente, capace di guardare al prossimo decennio (+10) e non solo all'immediato domani. Firenze vuol contribuire a ricostruire le precondizioni di una mobilitazione paneuropea coordinata ed efficace, in grado di opporre un processo costituente dal basso alla rivoluzione oligarchica dall'alto e un nuovo patto di cittadinanza al fiscal compact. Sono cinque le aree individuate per la costruzione di alleanze, nei quattro giorni di incontri: democrazia; austerità, finanza e debito; lavoro e diritti sociali; beni comuni e servizi pubblici; Europa nel mondo. Pur nelle differenze, reti e movimenti sociali condividono oggi più di ieri alcuni elementi fondamentali dell'alternativa, come dimostrano i numerosi documenti simili elaborati negli ultimi anni. A queste proposte e rivendicazioni occorre però dar più solide gambe sociali, uscendo dalla frammentazione attuale, coinvolgendo nuove forze ed individuando consensualmente alcune azioni od iniziative da poter fare tutti assieme. A Firenze confluiranno i "vecchi" movimenti altermondialisti e attivisti dei nuovi movimenti sociali - acqua e beni comuni, occupy ed indignados - ci saranno gli operai e le reti di "economisti critici", gli ecologisti e le femministe, i No Tav e i loro "gemelli" europei che si battono contro le grandi opere inutili e imposte, sindacati di base e confederali, studenti e migranti, le reti per una nuova finanza pubblica e contro il dogma del debito, il mondo dell'associazionismo e del volontariato. Vi confluiranno processi come la Joint Social Conference e un'altra strada per l'Europa . L'elenco delle adesioni è lunghissimo: centinaia di movimenti ed organizzazioni che vanno dall'Islanda alla Grecia, dalla Russia al Portogallo, con delegazioni dall'Est Europa, dal sud del Mediterraneo e dai paesi delle primavere arabe (Tunisia, Marocco, Egitto e Siria). Novembre è alle porte e Firenze 10+10 è stato organizzato in tempi molto brevi, con grande sforzo collettivo, data l'urgenza del momento. I nostri nemici - i grandi poteri economico-finanziari e le tecnocrazie - sono molto veloci, mentre noi rischiamo di essere troppo lenti e frammentati per poter affrontare efficacemente questo stato d'emergenza: ripartiamo insieme da Firenze, unendo le forze per un'altra Europa. * Comitato organizzatore Firenze 10+10

Incubo radioattivo nei rubinetti di Brescia - Andrea Tornago

BRESCIA - Un buco di 4 anni A un passo dal disastro Un veleno silenzioso e immortale minaccia di inquinare per sempre la falda da cui attinge l'acqua una delle città più ricche del Paese. Sotto un sottile strato di terreno, nascosti e dimenticati in una cava dismessa alle porte di Brescia, riposano 2mila metri cubi di scorie nucleari che rischiano di entrare in contatto con le acque del sottosuolo. Sono polveri di fusione dell'alluminio contaminate dal Cesio 137, un sottoprodotto della fissione nucleare che continuerà a emettere radiazioni per i prossimi 300 anni. Come siano arrivate nel cuore della Lombardia è una vecchia storia di cui la popolazione non sa nulla, ma che gli imprenditori dell'acciaio e i funzionari pubblici conoscono e custodiscono nel segreto. Succedeva spesso dopo il crollo del Muro, quando il gioco era accaparrarsi a tutti i costi i rottami convenienti dell'ex Unione Sovietica e nei consigli di amministrazione delle acciaierie bresciane cominciavano a sedere misteriosi intermediari dell'Est Europa. Erano i primi anni '90, in piena Tangentopoli, e forse bisognava far sparire la scomoda eredità di un incidente radioattivo provocato da una partita di alluminio contaminato: qualche trafficante senza scrupoli ha scelto una cava dalla storia oscura, già colma di rifiuti speciali pericolosi e tossico-nocivi, l'ex cava Piccinelli. Gian Paolo Oneda, il geologo dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (Arpa), non nasconde la sua preoccupazione. Tra i tanti isotopi radioattivi, il Cesio 137 è quello più solubile. Come se non bastasse, il sottosuolo nei pressi dell'ex cava Piccinelli è «un acquifero unico», senza strati d'argilla a protezione della falda profonda, da cui pescano l'acqua i pozzi dell'acquedotto. Se il Cesio 137 si sciogliesse nelle acque non vi sarebbero barriere tra l'acquedotto della città, gestito dalla multiutility A2A, e la massa delle polveri radioattive. «Le ultime analisi sulle acque di falda hanno confermato l'assenza di radioattività», assicura il direttore dell'Arpa di Brescia Giulio Sesana. Ma cosa possa essere accaduto negli anni scorsi non sa dirlo nessuno, perché mancano i dati. C'è un buco di 4 anni nei campionamenti, tra il 2007 e il 2011, proprio nel momento in cui la falda di Brescia è risalita di 4 metri. Tanto da costringere l'Agenzia per l'ambiente nel 2011 a lanciare un allarme agghiacciante: «Non si può escludere che la contaminazione radioattiva sia stata ormai sommersa dalle acque sotterranee». Ora i calcoli, basati sui dati di una discarica vicina, dicono di no. Per pochi centimetri. Ma la minaccia più grave, più che dal sottosuolo, potrebbe venire dal cielo. I teli in Pvc posati sul piazzale dall'Enea nel 1999, che servivano a evitare che l'acqua piovana si infiltrasse nel terreno, a distanza di 15 anni sono diventati così fragili che «basta toccarli perché si frantumino». Erano pensati per durare al massimo due anni. E siccome l'acqua scorre ormai anche sotto i teli, sul terreno radioattivo sono cresciuti alberi ad alto fusto che hanno riempito di sedimenti l'unico pozzo di scolo delle acque: rami e foglie di piante che non sarebbero mai nemmeno dovute crescere. E che nessuno si è curato di togliere. Un pericolo «concreto e attuale» secondo i tecnici della Regione Lombardia, che potrebbe avverarsi in qualsiasi momento. La manutenzione e la bonifica del sito spettano al Comune di Brescia, ma la giunta di Adriano Paroli (PdLega), che in quell'area sognava di costruire il nuovo stadio, ha lasciato che la situazione arrivasse a un passo dal disastro. Ormai basta una pioggia un po' più intensa perché le zone radioattive rischiano di rimanere sommerse proprio nel punto in cui la contaminazione è maggiore: appena sotto i teli, dove le polveri raggiungono 1.055.000 Becquerel/kg (più di mille volte oltre il limite di legge per i terreni). Una situazione che ha spinto l'Asl a chiedere al sindaco di mettere subito in campo «ogni intervento d'urgenza a tutela della salute pubblica» dei suoi 200mila concittadini: ma il sindaco di Brescia, ex parlamentare del Pdl, ha affidato una consulenza da 9mila euro a uno studio legale milanese affinché trovi il modo di cavarlo dall'impaccio ed evitare una bonifica di «qualche milione di euro». Agli ultimi incontri in Prefettura è stato chiesto l'intervento dei tecnici dell'Ispra, l'ente di ricerca del Ministero dell'Ambiente, che sull'argomento mantengono il massimo riserbo. Brescia, che già vive a contatto con l'inquinamento chimico da diossine e Pcb causato dall'industria «Caffaro», sembra non volerne sapere di questo ennesimo allarme ambientale. Ma anziché con un nuovo stadio, domani la città potrebbe risvegliarsi nel bel mezzo di un incubo radioattivo.

Un «pericolo concreto e attuale» per la gente

Le sorti della seconda città della Lombardia dipendono da un pozzo di scolo intasato. L'area radioattiva abbandonata dell'ex cava Piccinelli a Brescia, secondo l'Agenzia regionale per l'ambiente, rappresenta un «pericolo concreto e attuale» per la popolazione. Nel 1999 la Nucleco, società della Sogin (l'azienda pubblica che ha in gestione l'eredità del nucleare italiano) aveva posizionato dei teli sulle aree contaminate per scongiurare la diffusione della radioattività alla falda acquifera. «Dopo oltre 15 anni - si legge in una relazione dell'Arpa del maggio 2012 - i teli si sono ormai sollevati e l'acqua scorre sotto e sopra la copertura», per finire poi «in un pozzo perdente pieno per circa un metro di sedimenti». Quindi l'acqua che non defluisce ristagna sulle aree radioattive. «Negli ultimi 10 anni - scrive il geologo dell'Arpa - almeno una volta una delle aree a maggior contaminazione dovrebbe essere andata sott'acqua». Il dottor Fabrizio Speziani dell'Asl di Brescia, cui compete il controllo sulla potabilità delle acque, alla domanda se vi sia radioattività nell'acqua della città ha dichiarato: «Il nostro laboratorio non è in grado cercare la presenza di radionuclidi».

Il nuovo che avanza (da vent'anni)? Grillo - Massimo Giannetti

PALERMO - «Mi gioco tutto», ha detto l'altra sera Beppe Grillo alla chiusura del suo tour elettorale siciliano durato 20 giorni: «Prima del mio arrivo ci davano all'8%, adesso penso che potremmo arrivare al 15. Il 15% significa che a livello nazionale possiamo arrivare al 30». Le elezioni regionali di oggi in Sicilia vanno dunque oltre lo Stretto: sono un test importantissimo anche per il capo del Movimento 5 Stelle, le cui proiezioni statistiche del voto siciliano nel resto d'Italia non sono per niente campate per aria. Il risultato vero che uscirà lunedì dalle urne farà la differenza. Di Grillo e del grillismo parliamo con Salvatore Lupu, ordinario di Storia contemporanea all'università di Palermo, autore, tra l'altro, del libro Partito e antipartito (Donzelli editore), un'analisi molto interessante sull'antipolitica italiana dal fascismo ai giorni nostri. **Professor Lupu, quella appena finita è stata una campagna elettorale lunghissima, velenosissima, fatte di tante strane e nuove alleanze, di presunti accordi sotterranei, di guerre intestine nel Pdl in disfaccimento e che potrebbe determinare anche un fortissimo astensionismo. Insomma è stata molto caotica.**

Tra l'altro, i siciliani tornano a votare per la seconda volta in otto anni anticipatamente dopo le dimissioni forzate di Raffaele Lombardo - esattamente come era al suo predecessore Totò Cuffato, poi finito in carcere - perché sotto processo per fatti di mafia. Cosa sta succedendo in Sicilia dal punto di vista politico? Intanto accade che abbiamo la prima elezione in cui non c'è in pole position un ex democristiano. Il che dimostra la crisi di un sistema ventennale che si è basato sul riciclaggio di spezzoni della vecchia Democrazia cristiana. È dunque un grande passaggio. Certo, questo passaggio si svolge nella confusione, nei sospetti reciproci, e in mancanza di veri movimenti o di partiti nuovi e con una estrema personalizzazione della competizione. **Però in questa confusione è sbarcato Grillo, il cui movimento è accreditato come futura prima forza elettorale della Sicilia. Che effetto può avere nella politica storicamente immobile siciliana?** Quello di Grillo non è l'unico sbarco avvenuto in Sicilia. A parte quelli storici, ricordo che una volta sbarcarono i radicali a Catania, Pannella, Bonino e altri. Presero un albergo, stettero una quindicina di giorni, raccolsero una barca di voti, furono eletti in consiglio comunale, poi si dimisero. Se ne tornarono a casa perché, ovviamente, non potevano restare in trasferta per chissà quanto tempo. Lasciarono così il loro posto in consiglio comunale ad altri, che successivamente aderirono a un gruppo consiliare preesistente. Sei mesi dopo fu come se non fosse successo niente. Questo piccolo precedente rischia ora di riproporsi su ben più vasta scala: la gente non sa per chi votare e voterà per il Movimento 5 Stelle, che sarà anche composta da eccellenti persone, ma nessuno lo sa, nessuno sa chi sono i candidati. Grillo tornerà a casa sua e già ci si chiede a chi si "venderanno" i futuri deputati grillini. **Detta così, non è una grande prospettiva, sembra piuttosto una farsa...** È quella che io definisco la nuova politica, che però è cominciata venti anni fa con l'avvento di Berlusconi. È la stessa identica cosa che però ha la pretesa di ripetere sempre le stesse cose e presentarsi sempre come nuova. I movimenti polemizzano contro la partitocrazia, poi diventano partiti; quando stanno fuori dalle istituzioni sono credibili, appena stanno dentro non lo sono più ma per logiche interne. Visto che la polemica non viene fatta sui contenuti ma sull'essere partiti o no, evidentemente non basta che il Movimento 5 Stelle si definisca movimento e, appunto, non partito. È successo con l'Italia dei valori, che si definisce movimento e non partito, è successo prima ancora con Forza Italia, che diceva che non si sarebbe mai definita partito. Quindi tutti questi proclami sono espedienti per cercare di mettere insieme capre e cavoli. Quando questi movimenti poi si trovano dentro le istituzioni, le sparate demagogiche sulla casta non funzioneranno più. Infatti, i grillini si sono dovuti inventare che rinunceranno ai loro emolumenti, che restituiranno indietro i soldi. **Volevo che arrivasse proprio qui. L'altra sera in uno dei tanti comizi tenuti in Sicilia, Beppe Grillo ha detto di aver portato i suoi candidati all'Assemblea regionale da un notaio inducendoli a firmare un impegno in base al quale, se saranno eletti, restituiranno alla Regione 17 dei 20 mila euro previsti che guadagnano i deputati siciliani. Sembra essere passati dalla democrazia parlamentare alla repubblica notarile...** Anche Berlusconi fece un contratto con gli italiani, se ricorda bene, lo fece addirittura in televisione. Se Grillo veramente volesse poi pretendere l'attuazione di questo patto, potrebbe essere incriminato per attentato agli organi costituzionali, perché il rappresentante del popolo deve fare il rappresentante del popolo, non obbedire ai suoi ordini. Nel movimento di Grillo, per statuto, questo conduttore, questo leader maximo, ha poteri padronali. Così come nell'Italia dei valori ce li ha Di Pietro, e come li aveva Berlusconi in Forza Italia. Dunque i criteri della nuova politica sono peggiori della vecchia politica. Non portano da nessuna parte. Questa forma di estremismo pseudo rivoluzionario è antitetica al buon governo del paese perché le soluzioni proposte sono sempre peggiorative. Il grillismo, in sintesi, è l'espressione dell'estrema debolezza del tessuto ideale di questo paese. **Ma dentro al movimento di Grillo tutto si può dire tranne però che siano tutti ingenui o tutti qualunquisti.** Il fatto che dentro al movimento di Grillo ci siano sicuramente un sacco di persone in ottima fede e con ottimi ideali democratici, dimostra la gravità della situazione. Che senso hanno tutti questi discorsi sulla rottamazione? Dove si è mai visto, in quale paese al mondo, che la vita politica sia a termine, che uno non possa farla dopo i sessantanni o non possa svolgerla per più di due legislature? È risibile e penso che bisognerebbe fare molta più attenzione a dare seguito a questi impulsi populistici e demagogici, anche perché leggo che queste sono ormai regole recepite anche nel Pd, che ora si deve attrezzare per praticarle. **Ma questo movimento, molto composito dal punto di vista generazionale e per sensibilità su diversi temi sociali, alcune peraltro condivisibili, potrebbe avere un'evoluzione democratica?** Mi pone questioni serie alle quali però non so dare molte risposte. Se si sostiene che questo movimento potrebbe provocare un risveglio della coscienza democratica, io rispondo può darsi. Capisco che molte persone per bene, nella loro esasperazione possano essere indotte a schierarsi sotto questa bandiera. Vorrei però ricordare che questo è stato detto anche per la Lega, ma dare mano libera alla Lega voleva però dire separatismo, persecuzione degli stranieri e altre schifezze di questo genere. **Insomma, non c'è scampo?** La situazione è tragica fino a un certo punto: io penso che bisogna cambiare: bisogna cioè creare dei movimenti politici nuovi. E non puntare ad avere un comico al potere.

Per la prima volta non vincerà un candidato democristiano - Federico Scarcella

PALERMO - L'aria dell'antipolitica sarà tossica, ma in Sicilia si respira a pieni polmoni: sono dieci - come mai era accaduto prima - i candidati alla presidenza della Regione siciliana e 1.629 i concorrenti presenti in 19 liste per contendersi i 90 seggi all'Assemblea regionale. Si vota oggi, dalle 8 alle 22, e domattina inizia lo scrutinio negli oltre cinquemila seggi sparsi nelle nove province. Dal 1948 a oggi le urne siciliane non hanno mai portato sorprese: vinceva la Dc, sempre. Scomparsa la balena bianca, hanno continuato a vincere gli ex democristiani confluiti in altre sigle: a Totò Cuffaro, eletto nel 2001, è successo Totò Cuffaro, eletto nel 2006 e costretto a lasciare nel 2008 (oggi è in galera per favoreggiamento alla mafia); quattro anni fa il democristiano-autonomista Raffaele Lombardo ha sostituito il suo ex compagno di partito, ma lo scorso luglio si è dimesso perché indagato per mafia. Quella di oggi è la prima elezione senza democristiani in corsa per la presidenza della Regione. Non lo è Nello Musumeci, che viene dalla Destra di Storace e prima dal Msi. Non lo è Rosario Crocetta, ex sindaco antimafia di Gela e attualmente parlamentare europeo, passato dal Pdc al Pd. Non lo è Gianfranco Micciché, ex berlusconiano e fondatore di Grande Sud. Non lo sono gli altri sette. Cominciamo da Musumeci, compaesano di Pippo Baudo (è nato a Militello Val di Catania), dopo una vita nel

Msi, gli è andata stretta la svolta di An e ha seguito Storace nella Destra. Ex presidente della Provincia di Catania, ha vivacchiato con un posto da sottosegretario offertogli da Berlusconi nel 2011. Con l'arrivo del governo Monti la sua carriera sembrava agli sgoccioli, ma ci ha pensato Miccichè a risollevarlo, proponendogli la candidatura, intercettata da un Pdl senza più uomini e idee, che l'ha corteggiato fino a sposarne la causa e candidarlo sotto la bandiera del Popolo della libertà e del Pid di Saverio Romano. I sondaggi lo danno testa a testa con Crocetta, sostenuto da Pd, Udc, Api e Psi. L'apparentamento con il partito di Casini è un test per le alleanze alle prossime politiche. Ma in Sicilia la svolta centrista del barricadero Crocetta fa storcere il naso a quella parte della sinistra che gli contrappone l'ex segretaria regionale della Fiom Giovanna Marano, la candidata che ha sostituito in extremis un distratto Claudio Fava: il vice di Vendola, il primo a scendere in campo per queste elezioni, non sapeva che per candidarsi a governatore avrebbe dovuto trasferire la sua residenza in Sicilia. Questo vizio formale gli è costato l'esclusione. Marano, infermiera professionale finita a dirigere il sindacato delle tute blu, ha dalla sua parte l'Idv di Leoluca Orlando (deluso per il no di Antonio Ingroia, ma felice di poter creare qualche problema al Pd), Sel, Federazione della sinistra e Verdi. Tra i "guastatori" si annovera Miccichè, pupillo di Berlusconi e ora alleato di Fli e del Partito dei siciliani (l'ex Mpa) di Lombardo, che fu suo amico (lo sostenne nel 2008), che divenne suo nemico e ora alleato di ferro. La coerenza non è mai stata il suo forte: ha litigato con tutte le sue creature, da Cuffaro all'ex sindaco di Palermo Diego Cammarata, passando per l'ex presidente della Provincia Francesco Musotto. Nel gruppo dei big figura Giancarlo Cancellieri, geometra di Caltanissetta e portavoce in Sicilia del Movimento 5 Stelle. Qualcuno, ma non sono molti, conosce la sua voce: in questa campagna elettorale ha risparmiato il fiato provocando la raucedine a Beppe Grillo, l'uomo che ha riempito le circa quaranta piazze in cui ha parlato dal 10 ottobre, il giorno che a nuoto ha attraversato lo Stretto per arrivare in Sicilia. Un candidato eretico è Giacomo Di Leo (Partito comunista dei lavoratori), professore di filosofia. Vuole espropriare le aziende che licenziano e inquinano, convinto che senza lotta di classe e senza un cambio di paradigma, per i lavoratori non ci sono speranze. Chiudono la lista Cateno De Luca (Rivoluzione siciliana), deputato regionale eletto due volte nel Mpa e indagato per truffa nella qualità di sindaco a Fiumedinisi, nel Messinese; Mariano Ferro, leader dei Forconi; Gaspare Sturzo, pronipote di Luigi, a capo di Italiani liberi e forti (Ilef); Lucia Pinsone (Volontari per l'Italia-Obiettivo Sicilia).

Se mancano i confini dell'illegalità - Alfio Mastropaolo

Che la corruzione in Italia sia problema gravissimo lo rammentano giorno dopo giorno le cronache giudiziarie. Gli scandali si susseguono con ritmo incalzante e il decadimento morale della politica è il tema che più attira l'attenzione del pubblico. Non sappiamo quanto di suo il pubblico sarebbe attento. Ma a destare l'attenzione provvedono i media - ci sono addirittura giornali che campano sugli scandali - mentre da un trentennio si avvicendano sulla scena formazioni politiche, anzi antipolitiche, pressoché sprovviste di contenuti programmatici, ma che fanno della moralizzazione della politica il loro cavallo di battaglia. Della questione non poteva non accorgersi, nel suo spietato sforzo non già di risanamento economico-finanziario - perché il paese è allo stremo - bensì di rieducazione e punizione degli italiani, il governo Monti, che ha promosso una nuova normativa anticorruzione, faticosamente varata al Senato e adesso in transito verso la Camera. Sulle nuove norme ha già detto abbastanza sulle pagine di questo giornale Livio Pepino. La montagna ha partorito il topolino. In ragione di rapporti politici che sono quel che sono. Il topolino è però unicamente figlio della resistenza di alcune forze politiche desiderose di scongiurare misure che potrebbero colpire alcuni loro esponenti, o c'è dell'altro? Capita con ogni probabilità in tutti i regimi democratici. Ma non consola per nulla. In Italia è comunque accertato che larga parte del paese vive di comportamenti illegali. C'è un mucchio di gente che lavora con onestà, paga le imposte, rispetta il codice della strada e non sparge rifiuti tossici, ma ce ne è molta altra per la quale la trasgressione delle regole è la modalità con cui partecipa alla vita collettiva. Ovvero che quando le conviene trasgredisce, ritenendo del tutto ovvio, e neanche immorale, calpestare ogni regola. Se non che, a esser realisti, il confine tra i primi e i secondi non è affatto netto. Chi non ha mai parcheggiato in seconda fila o ha dimenticato di chiedere la fattura all'idraulico? Per qualche ragione da indagare, il rapporto con le regole è in Italia critico per tutti, ferma restando la presenza di vasti ceti che potremmo definire affaristici che nell'illegalità prosperano rigogliosamente: imprenditori, professionisti, funzionari pubblici. Cui non mancano, di conseguenza, neppure gli uomini politici che li rappresentano. Siamo attenti: i politici mafiosi e camorristi esistono non perché mafia e camorra siano abili nell'infiltrare il mondo politico, ma perché sono pezzi ampi e vitali della società, che tengono a inviare propri rappresentanti nelle istituzioni e non faticano a farlo. Non c'è solo l'industria della violenza. Vi sono intraprese più che blasonate che ricorrono all'illegalità. Finmeccanica è un'azienda di spicco: se saranno confermate le accuse rivolte ai suoi dirigenti, avrebbe condotto i suoi affari in maniera a dir poco disinvolta. Non da oggi sappiamo che la più grande impresa nazionale nel campo dei media si è sviluppata partire dall'occupazione abusiva dell'etere, poi condonata dalla politica. Mentre, tra i fatti recenti, sgradevolissimi odori emana la fusione Sai-Unipol. Non si tratta pertanto di ripulire un panierino di mele marce. Essendo la trasgressione delle regole una regola piuttosto condivisa della vita associata, il primo compito della politica sarebbe fissare i confini tra legalità e illegalità, e tra ciò che è moralmente legittimo e ciò che non lo è. I ceti affaristici ricavano dall'incertezza troppi vantaggi per apprezzare una simile mossa. A tal fine in ogni caso non bastano né più rigorose norme repressive, né la mobilitazione morale oggi in auge. Si è già visto del resto come le stesse formazioni politiche sorte all'insegna della moralità siano state infiltrate da personaggi discutibili. Quanto più s'improvvisa una nuova formazione politica, tanto più si corre questo rischio. Purtroppo, tra appalti truccati, occupazioni abusive di suoli o dell'etere, riciclaggio e spregiudicate operazioni finanziarie, evasione fiscale, inquinamento e quant'altro, dal fatturato dell'illegalità discende parte non piccola della ricchezza del paese. E ciò rende i ceti affaristici politicamente potentissimi. Per quasi un ventennio l'Italia è stata guidata da una coalizione d'interessi che ha fatto della violazione delle regole la sua risorsa principale di ascesa sociale e politica. Nel plebiscitarismo berlusconiano tale coalizione ha trovato la sua rappresentanza, che ha elevato la trasgressione a ideale politico. Ammesso che il plebiscitarismo scompaia, nessuno può illudersi: gli interessi che si sono identificati con esso non scomparirebbero.

Piuttosto proveranno a trovare una nuova rappresentanza politica, fors'anche nei dintorni della sinistra, e pure avvantaggiati dalla confusione che suscita il furore antipolitico. Solo una coalizione d'interessi simmetrica, che una volta per tutte squalifichi ogni forma di trasgressione e senza reticenze contrasti la coalizione del malaffare anche sul terreno delle politiche, potrebbe scongiurare questa eventualità. Serve una bonifica economica, culturale e politica a larghissimo raggio, che tracci bene i confini e in pari tempo rinnovi il paese, promuovendo opportunità di lavoro e di crescita, e modalità di erogazione dei servizi, che rendano la trasgressione diffusa, oltre che illegittima, superflua.

Il passo doppio del caimano - Norma Rangeri

È tornata la sceneggiata. Del perseguitato dai magistrati, del complotto internazionale, del liberale con le mani legate dalla Costituzione, che non lo ha fatto governare, delle promesse che si ripetono e non sono state mai mantenute. L'immagine televisiva è come un tuffo nel passato: sempre carico di trucco pesante, la solita Rete4 al suo servizio, la telecamera fissa, gli applausi della claque. In più c'è lo «scudiero» anti-magistrati, l'avvocato Ghedini. Silvio Berlusconi ha confermato il passo indietro (non si candida a palazzo Chigi né alle primarie) per farne due avanti: uno contro Monti al quale minaccia di ritirare subito la fiducia, e l'altro per contenere lo sfascio del suo schieramento. Ma proprio per questo fa pensare che tutto quello che ha detto e fatto in questi ultimi giorni, sia stato pianificato: Berlusconi ha sempre avuto grande senso dello spettacolo, capacità comunicativa, voglia di protagonismo, lasciando poco o nulla al caso. E non si è smentito. Nella conferenza stampa convocata ancora una volta per difendere i suoi interessi (il Cavaliere sa bene di non potersi ricandidare alla guida del governo dopo aver portato l'Italia allo sfascio), Berlusconi ha detto in sostanza che sarà lui l'uomo-guida della campagna elettorale del Pdl, cosa che ha sempre saputo fare grazie ai mezzi - soprattutto le tv - avuti a disposizione. Essendo l'unico leader del centrodestra in grado di tenere insieme una squadra allo sbando, ha scelto dunque di esserne l'allenatore, non per vincere, ma almeno per evitare una totale disfatta. Nel lungo comizio televisivo, dettato da un sentimento di vendetta per la recente sentenza di condanna per frode fiscale (e presto arriverà il giudizio per l'ignobile bunga-bunga nei suoi harem grazie alle Minetti e company), l'immarcescibile ha inanellato una sequela di minacce: contro la Germania di Angela Merkel, contro il suo alleato Monti, contro «gli studiosi del Quirinale che aggrediscono» i disegni di legge dell'esecutivo, contro la Consulta in mano alla sinistra, in un interminabile refrain berlusconiano. Un déjà-vu visto tante volte e perciò noioso, patetico, poco credibile. Assisteremo ad una campagna elettorale segnata da un Berlusconi disperato, incattivito, minaccioso. Proprio lui che dal 1994 a oggi ha visto decuplicare le sue ricchezze, si permette di parlare di «regime di polizia tributaria», tornando a declinare il suo vecchio e fasullo programma (niente tassa sulla casa, stretta sulle intercettazioni, tornare a pagare in contanti senza limiti), e a mentire senza vergogna («non mi sono mai occupato delle mie tv», «non ho toccato Ruby nemmeno con un dito»). Ha giocato, ovviamente, l'arma propagandistica del populista antieuropeista, accusando il governo tecnico di aver obbedito alle indicazioni della Germania «al cento per cento» e di non aver mantenuto la promessa di cambiare la Costituzione. Questo annuncio di ritorno sulla scena elettorale farà la felicità dei giornali e dei media (nel male, Berlusconi fa sempre notizia), e soprattutto dei suoi amici nelle televisioni. Non a caso il fedele Vespa è stato citato durante la conferenza stampa per far sapere in diretta di essere «disponibile a un invito». La crisi del Pdl dev'essere proprio all'ultimo stadio se perfino con i salottini tv più sicuri il cavaliere è costretto a chiedere ospitalità.

Fatto Quotidiano – 28.10.12

Berlusconi: “In Italia regime di estorsione fiscale. Non mi candido”

Smentisce la volontà di scendere in campo e usa parole durissime contro la Germania, che “ha forzato il Consiglio dei capi governo ad alcune decisioni che io non ho mai condiviso”. Poi attacca il governo Monti, colpevole di avere seguito la linea tedesca e di condurre il Paese, che già vive in una “magistratocrazia”, in una “spirale recessiva”. E minaccia: “Nei prossimi giorni, assieme ai miei collaboratori, decideremo se continuare o togliere la fiducia al governo”. Ma chiarisce che non intende né correre per Palazzo Chigi, né tanto meno partecipare alle primarie. Si tratta quindi dell'ennesimo dietrofront di Silvio Berlusconi che da Villa Gernetto a Lesmo (in diretta streaming sul sito di La7) fa luce sulla sua ultima dichiarazione rilasciata ai microfoni del Tg5, dove aveva manifestato l'intenzione di “restare in campo per riformare la giustizia”. Una decisione arrivata dopo la sentenza Mediaset che lo ha condannato in primo grado a quattro anni per frode fiscale. “Non corro per la premiership” – “Ho ragionato a lungo questa mattina – ha detto l'ex premier- e confermo la mia decisione di qualche giorno fa di non presentarmi come candidato alla presidenza del Consiglio in modo da facilitare l'unione di tutti i moderati, che sono la maggioranza d'Italia”. E ribadisce “integralmente quanto detto nel mio messaggio agli italiani”. Ovvero che “si terranno le primarie e credo che questo possa dare vita a un confronto positivo”. Lui, al contrario, ha intenzione di “volersi dedicare alla sua fondazione Luigi Berlusconi” e alla costruzione di ospedali in Sud Sudan oltre al Milan, una squadra che “ha bisogno di qualche cura in questo momento”. Attacco alla Germania - Berlino “ha forzato il Consiglio dei capi governo ad alcune decisioni che io non ho mai condiviso”. Inoltre i sorrisi di Merkel e Sarkozy, che si erano lanciati in uno sguardo d'imbarazzo alla domanda di una cronista francese sull'ex premier, sono stati “un tentato assassinio” alla sua credibilità. Pressione fiscale del governo Monti – L'esecutivo tecnico “ha adottato al 100 per 100 le indicazioni della Germania egemone, anche sul piano dell'economia”. Misure che “portano la nostra economia in una spirale recessiva che sembra non avere fine” con particolare riferimento all'aumento “delle tasse, l'Imu sulla casa, le regole sulla spesa in contanti solo fino a mille euro, il redditometro”. Gli italiani vivono in un clima di “estorsione fiscale che fa parte di un regime di polizia tributaria” e “sono spaventati dalle tasse elevate, dai blitz della guardia di finanza, da questo sistema violento di trattamento dei contribuenti. Hanno paura a spendere, non consumano quanto consumavano prima”. E' convinto che “si deve porre fine a questa situazione, e lo si fa cambiando totalmente la politica imposta all'Italia dalla Merkel”. Il contrario rispetto a quanto dichiarato qualche giorno nel videomessaggio dove , aveva detto: Monti “ha fatto quel che ha potuto, ha commesso anche errori, alcuni riparabili. Ma la direzione riformatrice è chiara”. Una posizione che, evidentemente, è

cambiata. Su un eventuale Monti bis, se l'attuale presidente del Consiglio "deciderà di voler partecipare alle elezioni e farsi eleggere con l'attuale legge a candidato premier potrà farsi eleggere ma non credo che dopo questa sospensione della democrazia ci sia ancora lo spazio per una indicazione per chiamata e non per elezione". "In Italia vige dittatura dei magistrati" – Berlusconi torna ad invocare una legge contro le intercettazioni perché "è barbaro e incivile non poter usare il telefono" e sul tema della giustizia ritiene che in Italia viga la "magistratocrazia", ovvero la dittatura dei magistrati che "nessun cittadino di buon senso" vuole. In più, ritiene che il processo Ruby sia "un procedimento scandaloso che si basa su stupidaggini". "Continuerò ad essere presidente del mio movimento e continuerò a partecipare alle decisioni che dovremo assumere come successo nel passato".

La Provincia di Latina sparirà. Ma vuol spendere 38 milioni per la nuova sede

Marco Quarantelli

Un pozzo senza fondo che in 14 anni ha inghiottito 25 milioni di euro di soldi pubblici senza essere mai utilizzato. E nel quale una Provincia che difficilmente vedrà il 2014 vuole gettare un'altra valanga di denaro: 38 milioni che serviranno alla costruzione di un megacomplex che ospiterà la nuova sede dell'ente, una struttura per i servizi generali, ma anche un Palaeventi da 3.500 posti. A Latina, a parlare della Rossi Sud si strappa un sorriso sconcolato: un ente che non conosce neanche il proprio futuro ha deciso che i suoi nuovi uffici sorgeranno proprio al posto dei capannoni vuoti dell'ex opificio per il quale 27 anni di progetti e una serie infinita di finanziamenti a sei zeri sono finiti nel nulla. La cattedrale sorge silente in un deserto di 184 mila mq, poco fuori città. A guardarla dopo anni di lavori, la ex Rossi Sud è poco più che imbellettata rispetto a quando la Provincia la comprò all'asta, 27 anni fa: l'erba infestante divora il selciato e la base degli edifici, il cantiere non è mai stato chiuso. Difficile immaginare al posto dei 20 mila mq di capannoni la scultura iperavveniristica disegnata dagli architetti Stella Richter e Gonzales Ochoa nel progetto che ha vinto il concorso nel 2010. Eppure a via Costa, attuale sede dell'ente, l'aumento dei volumi lo vedono chiaro: i 700 dipendenti si trasferiranno in una palazzina da 10 mila mq complessivi, più altri 3.200 di parcheggi interrati; 7.900 mq andranno ai servizi generali; un Palaeventi per concerti o kermesse sportive ospiterà 3.500 persone; 750 auto troveranno posto in un parcheggio da 19.300 mq. Il tutto per una spesa, ha spiegato l'architetto della Provincia, Isidoro Masi, in commissione urbanistica al Comune, di 38 milioni di euro in project financing. Che il futuro delle province sia nebuloso, lo si sapeva da tempo: già i criteri per la riorganizzazione degli enti fissati il 20 luglio in Consiglio dei ministri nel quadro prevedevano l'eliminazione di tre province nel Lazio: Rieti, Viterbo e Latina. Che ora potrebbe essere accorpata a Frosinone, con tutto il carico di incertezze su sede, composizione del consiglio, tempi e modalità della fusione che ne consegue. Tutto ciò a via Costa interessa poco: l'ultimo accordo tra Regione, Provincia e Comune porta la data del 6 settembre, ratificato dall'amministrazione comunale guidata dal sindaco Di Giorgi il 5 ottobre. Ora il progetto di finanza da 38 milioni: "Un pauroso aumento di volumetria – spiega Mauro Visari, capogruppo del Pd in consiglio provinciale – che porterà benefici solo ai privati che investiranno e che in cambio avranno i palazzi storici dell'ente in pieno centro". Ma la pioggia di soldi precipitata negli anni sulla ex Rossi Sud ha origini lontane. Ex opificio, la Rossi Sud viene comprata all'asta dalla Provincia nel 1985 per 5,1 miliardi di lire. La prima ristrutturazione avviene nel 1997 sotto la presidenza Martella (Udc) "per un totale di 10,8 miliardi – si legge nella relazione generale della Provincia – di cui 8,16 miliardi contributo Cee – Obiettivo 2", ovvero accordati dall'Europa esclusivamente per creare lavoro in aree a crisi industriale e occupazionale. L'obiettivo: farne la seconda più importante fiera espositiva del Lazio, dopo Roma. Però la crisi resta e l'occupazione non si vede. Nel 2001 dallo Stato piovono altri 7,2 miliardi. Con il 2004 inizia l'era Cusani (Pdl), i primi soldi arrivano subito, nel 2005: 8,3 milioni, stanziati per il "completamento del restauro dell'immobile" e finanziati dalla Legge regionale 21/1995 "Interventi straordinari per la ripresa economica e lo sviluppo dell'occupazione nella provincia di Latina". Altri soldi quindi, ma anche questa volta niente posti di lavoro. Sempre nel 2005 la giunta Cusani ottiene altri 1,6 milioni, "di cui 800 mila dal ministero del Lavoro per la realizzazione dell'Incubatore di impresa e 800 mila dal Ministero dell'Ambiente per l'annessa area espositiva". E poi una pioggerellina di altre centinaia di migliaia di euro in interventi di conservazione di un polo fieristico mai nato che in 27 anni ha ospitato soltanto un paio di fiere. Nonostante le innumerevoli idee partorite negli anni dagli amministratori: polo congressuale, Gran Teatro, parco tecnologico, centro di ricerca di base applicata al campo agricolo, centro di arte orafa, sede della camera di Commercio. A gennaio 2008 spunta l'uovo di Colombo: ne faremo una nuova Cinecittà, si esulta a via Costa. Per ora in uno dei locali ha sede la Latina Film Commission, fondazione fantasma creata dalla stessa Provincia che ha un solo dipendente. Intorno ci sono 184 mila mq di deserto.

l'Unità – 28.10.12

Un ministro di Monti può usare Monti per scendere in campo? - Cristoforo Boni

Andrea Riccardi è una persona seria e un ministro autorevole, tra i migliori della squadra di Monti. Ma la sua adesione al Manifesto «Verso la terza Repubblica» - anzi il ruolo di leader che ha assunto insieme a Luca di Montezemolo, indicando il neonato movimento come un vettore della prossima «legislatura costituente» e come un sostenitore attivo dell'agenda Monti, oltre che del «ruolo che il presidente potrà giocare in futuro» - pone una questione di compatibilità con la presenza nel governo. Non è un problema di forme. Il governo dei tecnici è comunque un governo politico, nato secondo le procedure fissate dalla Costituzione e sorretto da una maggioranza parlamentare che ne garantisce la pienezza dei poteri democratici. Dunque, nessuna limitazione può essere posta in astratto alla libertà dei singoli ministri. Emerge tuttavia una contraddizione, nel mentre le forze politiche e la società civile sono impegnate a definire le nuove offerte elettorali. Il governo Monti - che aveva promesso neutralità rispetto alle elezioni e che ha ricevuto così un sostegno da una maggioranza irripetibile perché composta da partiti tra loro alternativi - può oggi derogare agli impegni assunti entrando nel vivo della contesa e partecipando alla formazione dei nuovi schieramenti? Il problema, a ben guardare, riguarda Monti non meno che Riccardi. Se un ministro importante si mette in un'impresa politica che ha

come finalità la continuità del governo Monti, oppure la formazione di una nuova area di centro, o ancora di una alleanza di centro-centrosinistra, come si può conservare quell'equidistanza che il presidente del Consiglio assicurò sin dall'inizio in nome dell'interesse nazionale prevalente, determinato dall'emergenza finanziaria? Ed è opportuno farlo mentre Berlusconi decide di aprire il fuoco contro il governo che lui stesso sostiene? Monti aveva stabilito una regola di astinenza per i componenti del suo governo. Sapevamo che alcuni ministri sarebbero entrati alla fine nella corsa elettorale, ma pensavamo in un ingresso in extremis dopo le dimissioni dal governo. Ora Riccardi dice che il Manifesto da lui firmato nasce in seno a un «movimento di società civile» e che lo «spazio civico non è personalizzato in un leader». Insomma, dice che l'opzione elettorale è futuribile e non scontata. Ma non scioglie la contraddizione. Perché la politica nella sua normalità è esattamente questo: lo spazio civico che si organizza, ovviamente con idee e progetti oltre che con strutture organizzative. Altrimenti dovremmo accettare l'idea che la politica è contrapposta alla società civile. Peraltro la contesa delle prossime elezioni, a fronte di una politica così ammassata e delegittimata, rischia di non essere centrata su due chiare alternative politiche. L'alternativa al prolungamento dell'emergenza (con Monti premier) rischia di essere soltanto una, quella promossa dal Pd. In questo contesto gli argomenti di Riccardi sui rischi del populismo, sulla necessità di una nuova legge elettorale, sul bisogno vitale di un'accelerazione che porti il Paese oltre la seconda Repubblica, sono molto più convincenti della sua decisione di entrare, da ministro, nell'agone che porterà a comporre le squadre delle prossime elezioni. In ogni caso è bene lasciar stare Monti e non chiamarlo come sponsor ora di una lista, ora di un'operazione politica. La tentazione dei suoi ministri è comprensibile. Ma sarebbe un errore oltre che una forzatura. E Monti non può restare indifferente, perché sponsorizzare una lista Monti comporterebbe un cambio della natura del suo governo.

Il pasticcio del vaccino antinfluenzale - Gavino Maciocco

La vaccinazione antinfluenzale riserva sempre delle sorprese. Ne ripercorriamo alcuni aspetti andando a ritroso nel tempo. Il caso della pandemia A/N1H1. Dietro l'opacità delle scelte ci sono enormi interessi economici e commerciali. Ma non sempre è stato così: il caso del vaccino antipolio. **Atto primo.** Ottobre è il mese della vaccinazione contro l'influenza. Una vaccinazione rivolta alla popolazione anziana e ad alcune categorie di pazienti affetti da patologie croniche. Ma come ci hanno informato le cronache, quest'anno ci saranno considerevoli problemi nella fase di avvio a causa del ritardo nella consegna dei vaccini da parte delle industrie produttrici. Prima il blocco dei vaccini antinfluenzali della Crucell, poi il ritiro di quelli prodotti dalla Novartis. Sono 5,3 milioni le dosi di vaccino antinfluenzale che mancano all'appello per soddisfare il fabbisogno della campagna vaccinale, stimato in 10-12 milioni di dosi. In una nota del 26 ottobre del Ministero della Sanità, il Ministro Balduzzi ha stigmatizzato il comportamento di Novartis nella vicenda dei vaccini. L'azienda, pur ribadendo che i suoi vaccini sono sicuri e che l'efficacia delle dosi non è comunque compromessa, ha ammesso le proprie responsabilità in ordine dapprima alla mancata e poi all'imperfetta comunicazione all'Aifa circa i controlli eseguiti su alcuni lotti della produzione (risulta che Novartis era a conoscenza delle anomalie dall'11 luglio). **Atto secondo.** Nell'aprile del 2009 l'OMS annunciò la comparsa di un nuovo virus influenzale A/H1N1, di origine suina, proclamando il massimo livello d'allarme (fase 6). Molti paesi, ma non tutti, si approvvigionarono di massicce dosi di vaccino per far fronte a una pandemia dagli esiti potenzialmente catastrofici (qualcuno evocò la febbre spagnola del 1918). L'Italia acquistò dalla Novartis 24 milioni di dosi e ne consumò soltanto un milione. Le previsioni si rivelarono infatti del tutto errate: la gravità dell'epidemia fu molto più lieve di quella minacciata all'inizio. Scrisse al riguardo il direttore del BMJ, Fiona Godlee (1): "Ovviamente il mondo dovrebbe rallegrarsi che la pandemia sia stata un flop. Sembra quasi ingrato lamentarsi dei costi, visto che le vite perse sono state molto meno del previsto. Ma i costi sono stati enormi. Alcuni Paesi – specialmente la Polonia – si sono rifiutati di comperare vaccini e antivirali e unirsi al panico generale scatenato dalla dichiarazione di pandemia da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). (...) Intanto le compagnie farmaceutiche hanno incassato enormi profitti – 7 miliardi di dollari (5,7 miliardi di Euro) dai soli vaccini, secondo la J P Morgan. Data l'enormità dei costi pubblici e dei profitti privati, sembrerebbe importante sapere che la decisione non è stata influenzata da interessi commerciali". **Atto terzo.** Gli interessi commerciali c'erano e come. "Un'indagine del BMJ e del Bureau of Investigative Journalism pubblicata questa settimana (sul BMJ) ha trovato che è tutt'altro che così – prosegue l'articolo del BMJ pubblicato nel 2010. Come riportato da Deborah Cohen e Philip Carter, alcuni degli esperti che hanno consigliato l'OMS sulla pandemia, avevano legami finanziari con le case farmaceutiche che producono antivirali e vaccini. Ad esempio, le linee guida dell'OMS sull'uso degli antivirali in una pandemia, sono state scritte da un esperto di influenza che nello stesso tempo riceveva pagamenti dalla Roche, produttore di oseltamivir, per consulenze e conferenze. Sebbene la maggior parte degli esperti consultati dall'OMS non abbia nascosto i suoi legami con l'industria in altri ambiti, la stessa OMS si è finora rifiutata di spiegare fino a che punto conoscesse questi conflitti di interesse e come li ha gestiti. La mancanza di trasparenza è aggravata dall'esistenza di un Comitato per l'emergenza (Emergency Committee) segreto che ha consigliato il direttore generale Margaret Chan su quando dichiarare lo stato di pandemia – una decisione che ha dato l'avvio ai costosi contratti dei vaccini stabiliti in precedenza in tutto il mondo. E' curioso che il nome dei 18 membri del Comitato siano conosciuti solo all'interno dell'OMS". **Finale (in controtendenza).** Sul groviglio di interessi e di conflitti d'interesse che caratterizza la governance dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, e che coinvolge anche il settore dei vaccini, abbiamo scritto un post lo scorso maggio. Ma non sempre è stato così. Pensiamo ad esempio al vaccino contro la poliomielite, una malattia gravemente invalidante e talora mortale, che oggi non conosciamo perché scomparsa dalla circolazione in Italia dagli anni 80. Il primo vaccino antipolio (Salk) fu introdotto in Italia nel 1958, il secondo più efficace (Sabin) nel 1963 e reso obbligatorio nel 1966*. Prima dell'introduzione del vaccino in Italia si verificavano da 3000 a 8000 casi di poliomielite l'anno, in seguito – grazie soprattutto al vaccino Sabin – la malattia è scomparsa (Figura 1). Per merito della vaccinazione antipolio la terribile malattia è un solo un ricordo in quasi tutto il mondo. La Figura 2 mostra la differenza tra il 1988 (360 mila casi nel mondo) e la situazione attuale, dove 175 casi sono stati registrati in Afghanistan, Pakistan e Nigeria (+5 in Chad). Uno

dei motivi del successo della vaccinazione è stato il bassissimo costo del preparato. Sabin infatti non brevettò la sua invenzione, rinunciando allo sfruttamento commerciale da parte delle industrie farmaceutiche, affinché il prezzo contenuto ne garantisse la più vasta diffusione.

*NOTA. Dal 2002, in concomitanza con la certificazione dell'eliminazione della poliomielite dalla regione europea dell'OMS, in Italia il vaccino Sabin è stato sostituito con il vaccino Salk. Il vaccino Sabin infatti in una percentuale assolutamente esigua di casi (1 caso ogni 1-2 milioni di dosi) provocava paralisi poliomielitica postvaccinale.

Sarkozy & Merkel risero davvero di Berlusconi? - Leonardo Tondelli

Sembra passata un'eternità, eppure il vecchietto che oggi ha vivacizzato un piovoso sabato pomeriggio col suo nostalgico show di proclami e recriminazioni, un anno fa era ancora presidente del Consiglio dei Ministri. La sola idea dà un po' la vertigine: quante cose sono successe nel frattempo. Troppe. Certi anni passano lisci, altri ti danno davvero la sensazione di invecchiare. Proprio un anno fa a Bruxelles, al termine di un vertice a 27 dell'Unione Europea, l'allora presidente francese Sarkozy e la cancelliera Merkel concedevano una conferenza stampa congiunta. Quando una giornalista chiese loro se si fidavano delle assicurazioni sulla situazione italiana offerte dal presidente Berlusconi, i due invece di rispondere immediatamente si guardarono, e sorrisero. Poi Sarkozy si decise a rispondere, e confermò la fiducia nei confronti delle istituzioni italiane. Non nominò Berlusconi. Per molti fu il vero segno della fine: l'Europa si fidava dell'Italia, ma non poteva trattenersi dal ridere di Berlusconi, che le ultime vicende erotico-giudiziarie avevano reso definitivamente impresentabile. A quel punto le dimissioni erano ormai una formalità, Napolitano ne stava già probabilmente discutendo con il non ancora senatore a vita Mario Monti. Sull'episodio è tornato Berlusconi nella sua conferenza-fiume, vagamente gheddafiana, accusando la Merkel e Sarkozy di avere assassinato la sua credibilità internazionale coi loro "sorrisetti". Di tante accuse a vanvera forse questa è la più rivelatrice. Un anno fa il Popolo della Libertà aveva preso per buona la versione ufficiale di Sarkozy: non c'era stato nessun "sorrisetto", ma un semplice scambio di sguardi imbarazzato tra due governanti che non sapevano a chi toccasse rispondere. Intanto, però, mentre Sarkozy guardava sorridente la Merkel, e la Merkel per un attimo rimaneva di ghiaccio, la platea dei giornalisti si era messa a ridere. La vera risata liberatoria, quella che seppelli definitivamente la carriera di statista di Berlusconi, non fu quella dei governanti, ma quella dei giornalisti (una bella differenza con quelli che ancora oggi a Roma si uniscono deferenti agli applausi della sua claque). Riguardando il video, a un anno di distanza, continuo a pensare che la versione ufficiale sia anche quella corretta: Sarkozy e la Merkel non volevano ridere di Berlusconi. Erano solo incerti su chi dovesse rispondere: Sarkozy con la sua mimica voleva invitare la collega, lei forse non aveva ancora finito di ascoltare la traduzione in cuffia. Non ha comunque la minima importanza il fatto che presidente e cancelliere abbiano o no deriso pubblicamente Berlusconi: quel che importa è che questa derisione sia subito stata interpretata da tutti – giornalisti e pubblico – come assolutamente verosimile. Fu dal fondo della sala che partì il messaggio decisivo: il re era nudo. Sarkozy e la Merkel non fecero nulla per avallarlo. Nei secondi successivi Sarkozy fece viceversa il possibile per restare serio, sottoponendo a una certa tensione i muscoli facciali. Il Berlusconi che oggi li accusa si mette una volta di più contro l'evidenza dei fatti: non risero di lui, era lui a essere ridicolo. Questo scollamento dalla realtà fino a un anno fa non ci stupiva. Berlusconi era uno di famiglia, invecchiato con noi: da anni lo prendevamo per matto, ma forse avevamo bisogno di un anno di pausa per renderci conto, come gli stranieri, di quanto fosse peggiorato davvero. La maschera grottesca che si è presentata oggi in tv non aveva altro da difendere che i propri interessi. Niente di nuovo: ma una volta almeno sapeva condurli con una retorica efficace, di uomo che conosce gli italiani e sa cosa vogliono. Invece il Berlusconi che abbiamo sentito oggi non ci capisce più. È convinto che il suo elettore medio non faccia la spesa perché terrorizzato dalle retate della Guardia di Finanza a Cortina o in Sardegna. Forse crede davvero che la paura di essere intercettati mentre spariamo dei nostri amici ci impedisca di telefonare liberamente come un tempo. Non sa, non può sapere che ormai passiamo il tempo a sparlarci alle spalle su facebook. È restato ai cd-rom, Ghedini ne ha uno da regalare a tutti i giornalisti interessati. Molti di quei giornalisti non usano un cd-rom da anni, forse non hanno più nemmeno il lettore sui loro aggeggi portatili. Vivono – viviamo – in un altro mondo ormai. Un mondo tutt'altro che semplice, che ai vecchi tempi del folle Berlusconi guarda quasi con nostalgia. <http://leonardo.blogspot.com>

Repubblica – 28.10.12

Grecia, pubblica lista dei presunti evasori. Il giornalista Vaxevanis ora rischia il carcere - Ettore Livini

ATENE - La misteriosa lista dei 2.059 potenziali evasori greci è finalmente pubblica. Ma invece che far luce su questi cittadini ellenici che hanno nascosto i loro soldi sui conti correnti della filiale di Ginevra della Hsbc (tra cui un advisor del premier Antonis Samaras, tre ex ministri e molti uomini d'affari) la Grecia ha messo in pista la polizia per arrestare il giornalista che l'ha pubblicata. L'elenco della vergogna - consegnato due anni fa alle autorità locali da Christine Lagarde, all'epoca ministro delle finanze francese e oggi numero uno dell'Fmi - è stato stampato sulla rivista Hot Doc dal giornalista investigativo Kostas Vaxevanis. E poche ore dopo la corte distrettuale di Atene ha emesso un mandato d'arresto per l'autore dell'articolo accusato di violazione della privacy. Niente di nuovo sotto il sole nello strano sistema giudiziario ellenico che a quattro anni dall'inizio della caccia ai colpevoli delle falsificazioni del bilancio greco - l'evento che ha scatenato la crisi dei debiti sovrani - hanno portato davanti ai giudici solo una persona: l'uomo che ha scoperto il buco, accusandolo di aver ingigantito le proporzioni dello scandalo per favorire l'allora il premier George Papandrerou. La storia della Lista Lagarde è una metafora potentissima dei guai della Grecia. L'elenco fa parte delle migliaia di nomi di correntisti svizzeri della Hsbc "rubati" dal banchiere Herve Falciani dai sistemi informatici della Hsbc e comprati dalla Germania per combattere l'evasione fiscale. Il documento è stato distribuito poi a tutte le cancellerie europee e Lagarde ha preso l'incarico di farlo avere alla Grecia, prendendo appuntamento con l'ex ministro delle

finanze George Papaconstantinou. Da lì è partito il cinema. Papaconstantinou (dopo aver visto che nella lista c'eraano molti nomi noti del suo dicastero, dicono le malelingue) ha bloccato la pubblicazione in attesa di avere il via libera dai legali per evitare problemi con la privacy. E ha girato una copia del dischetto alle Squadre anti-frode guidate da Yannis Kapeleris. A quel punto è calata la nebbia. Il ministro passava il cerino in mano a Kapeleris, Kapeleris pensava dovesse occuparsene l'esecutivo. Morale: la lista, guarda un po', è scomparsa nel nulla per due anni. Fino a quando Evangelis Venizelos, potente ex ministro delle Finanze dopo Papaconstantinou e leader dei socialisti del Pasok - pressato dalle richieste del suo erede Yannis Stournaras - ha ammesso l'esistenza della lista sostenendo però che il contenuto era andato perso... L'epilogo - quanto a surrealismo - è all'altezza di tutta la trama: Hot Doc, giù il cappello, ha pubblicato la lista. Precisando naturalmente con correttezza che avere un conto in una banca svizzera non significa in automatico essere un evasore fiscale. Tra i nomi ci sono quello di Stavros Stavropoulos, advisor strettissimo di Samaras, e due ex ministri di Nea Demokratia, uno di quali si è suicidato nei giorni scorsi dopo le prime indiscrezioni sul suo ruolo. Nella lista compaiono molti funzionari pubblici, giornalisti e diversi uomini d'affari ellenici. Nessuno ha confermato né smentito la correttezza dell'articolo. Le squadre anti-frode, per ora, non hanno mosso un dito. Il governo non ha nemmeno ipotizzato una discussione parlamentare sull'elenco. A tremare è solo Vaxevanis, l'autore dello scoop, che su Twitter stamane segnalava la presenza di 15 poliziotti fuori dalla porta di casa sua.

Squinzi: "Le imprese muoiono di fisco". Chiede al governo un "salto di qualità"

CAPRI - Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi fa propria la denuncia dei giovani imprenditori 1 sul fisco ormai divenuto una "confisca" e il loro attacco alla politica. Le imprese italiane "stanno soffrendo, forse anche morendo di fisco", il governo "sta facendo delle cose, certamente non sta facendo tutto quello che sarebbe necessario per fare il salto di qualità", dice da Capri sollecitando un intervento che riduca il peso delle tasse e che riporti il Paese sulla strada della crescita. Squinzi punta infatti il dito sull'azione del governo. La spending review è ancora solo "un aperitivo", afferma sottolineando la necessità di fare una revisione "molto più decisa" e di "destinare tutti i fondi che si liberano alla riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori, le imprese, i cittadini". Il carico fiscale è a un punto "estremamente elevato" e l'Irap, insiste il numero uno di viale dell'Astronomia, "è un'imposta iniqua". Per questo è importante che "il prossimo governo si strutturi per allinearsi sulla media Ue del 33-35%", prosegue ribadendo che le imprese sono pronte a "rinunciare tranquillamente agli incentivi": i relativi 2,7-2,8 miliardi di euro "mettiamoli su una riduzione del carico fiscale". Nel suo intervento alle assise dei giovani industriali, Squinzi critica anche la legge di stabilità: "C'è molto poco per la crescita: in questa direzione si doveva fare uno sforzo maggiore". Questo provvedimento è la dimostrazione che l'esecutivo tecnico "non riesce a portare fino in fondo le decisioni perché manca una base politica ed una visione di medio-lungo termine". Di qui la richiesta che "ritorni una politica vera, buona". Quindi il presidente di Confindustria ribadisce di ritenere che "dalla prossima legislatura serva una legittimazione politica molto più importante". Un Monti bis andrebbe bene? "Non ne farei una questione di nomi, mi sta benissimo anche che il professor Monti guidi la prossima legislatura purché abbia una legittimazione elettorale". Squinzi parla anche della produttività, su cui è fondamentale recuperare "in tempi brevi se non tutti almeno una parte dei 20 punti persi rispetto alla Germania" e torna a indicare l'obiettivo di un accordo a giorni, "per la fine del mese", con tutti, Cgil compresa. "Siamo nelle fasi finali del negoziato. Credo e spero si riuscirà a fare un buon accordo che soddisfi tutti". La scadenza del 18 ottobre "per la quale ci eravamo impegnati con il premier Monti" è stata mancata, aggiunge, "non per colpa di Confindustria". D'accordo con gli industriali il direttore generale di Bankitalia, Fabrizio Saccomanni: "La pressione fiscale è eccessiva, soprattutto su chi paga regolarmente le imposte", dice intervenendo al convegno dei giovani imprenditori: "Bisogna riallocare il carico fiscale, ridurre le imposte su lavoro e imprese e trovare i fondi altrove, attraverso la riduzione delle spese improduttive e dell'evasione e, nei limiti del possibile, caricando le quote più alte di reddito e ricchezza del Paese", aggiunge. Mentre il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, mette in evidenza il rischio che "le difficoltà che si stanno manifestando nell'erogazione creditizia potrebbero accentuarsi se le banche fossero sottoposte a ulteriori penalizzazioni, specie sul piano fiscale e regolamentare". Ai giovani imprenditori risponde il ministro della Coesione territoriale, Fabrizio Barca, rilevando da un lato che è "comprensibile" chiedere la riduzione delle tasse, ma evidenziando di non essere però d'accordo sulla parola "confisca" che "può rappresentare un alibi per gli evasori". Un piccolo freno alla pressione fiscale arriva intanto dai grandi Comuni. Secondo la Cgia di Mestre nelle grandi città un sindaco su due (il 49,4% del campione preso in esame) ha deciso di non aumentare l'aliquota base dell'Imu sulla prima casa. Altri 35 (il 43,2%) hanno deciso di alzarne l'aliquota.

Università meno efficienti, ma più care. Rispetto al 2011 rette più alte del 7%

Linda Varlese

Mentre i rettori si lamentano per un "sistema universitario italiano che sta ormai precipitando in una crisi irreversibile tale da minare l'immagine internazionale del Paese e le sue prospettive di sviluppo", gli studenti si trovano di fronte all'ennesimo rincaro delle tasse. Quasi tocchi a loro pagare per le inefficienze e la scarsa qualità dell'intero sistema accademico. Una deduzione forse un po' azzardata, ma che restituisce in parte un meccanismo che sarebbe altrimenti di difficile comprensione. Perché, stando all'allarme lanciato dai rettori al mondo dell'università, servirebbero almeno 550 milioni di euro affinché si possa tornare competitivi in Europa in materia di formazione. Questa mancanza di fondi infatti ha prodotto negli ultimi quattro anni una riduzione del numero di docenti e di ricercatori di oltre il 10%; il permanere del blocco del turn-over, fissato al 20% dalla legge di spending review, oltre a ridurre ulteriormente e in misura "intollerabile" il ricambio degli organici dei docenti (le università si troveranno prive di docenti di prima fascia che, negli ultimi 4 anni, si sono ridotti di oltre il 20%). Rette più alte per gli studenti. Traduzione: abbassamento della qualità della didattica e dei servizi per gli studenti. Che però, stando alla terza indagine di Federconsumatori 1 sulle rette degli Atenei italiani, si trovano a pagare tasse più salate: secondo i dati raccolti dall'associazione dei consumatori, calcolati in base ai modelli e alle formule riportate sui siti web dei più grandi atenei della penisola, le rette scolastiche

sarebbero aumentate mediamente del 7% rispetto allo scorso anno, pari a un aggravio di 70,68 euro. E quel che più stupisce è che a pagare il prezzo più alto sarebbero gli studenti inclusi nelle fasce di reddito più basse. Considerando la media nazionale dell'importo per la prima fascia (calcolata fino a 6 mila euro di reddito Isee), l'aumento è stato dell'11,3%, per la seconda fascia (reddito Isee fino a 10 mila euro) è stata del 10%, mentre scende al 2,8% per chi fa parte della terza fascia (fino a 20 mila euro di Isee). I costi della penultima fascia crescono invece dell'1,1%, quelli dell'ultima del 5,5%. Secondo l'associazione si tratta di "aumenti che non favoriscono la formazione dei giovani e che dimostrano la scarsa volontà di investire nel futuro del nostro Paese". Atenei più cari al nord Italia. Sempre secondo i dati dell'indagine, sono gli Atenei del nord Italia quelli in cui si registrano le rette più costose. Rispetto alla media nazionale costano l'8,4% in più se si prende in considerazione la fascia di reddito più bassa e il 30,42% in più se si considera invece la fascia più alta. Unica eccezione è rappresentata dall'università del Salento che impone tasse alle prime due fasce particolarmente alte, anche se va detto l'Ateneo adotta un sistema che prevede la riduzione in base al reddito con parametri Isee e un ulteriore sconto del 50% in base alla media dei voti ottenuti. Il primato per la retta più cara, però, va all'Università di Parma. Per frequentarla gli studenti devono pagare tasse annuali minime di 931,92 euro per le facoltà umanistiche e di 1047,74 euro per quelle scientifiche. L'incidenza dell'evasione sul calcolo Isee. Poiché il calcolo delle tasse universitarie si basa sulla dichiarazione dei redditi, sottolinea Federconsumatori "non si può non considerare la grave incidenza dell'evasione fiscale". Secondo Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori, "questo fenomeno, unito alla diminuzione degli investimenti destinati alla pubblica istruzione, sta facendo crescere progressivamente il numero di studenti che rientrano nelle fasce più basse, provocando quindi una diminuzione delle risorse da distribuire: ad essere penalizzati, quindi, saranno coloro i quali hanno davvero bisogno di usufruire dell'istruzione pubblica senza spendere una fortuna". Sono infatti numerose le famiglie monoreddito di lavoratori autonomi - dai gioiellieri ai ristoratori - che rientrano nella seconda fascia Isee considerata e che quindi pagano contributi relativamente bassi. Il paradosso è che "in questo modo il figlio di un operaio specializzato finisce per pagare imposte superiori a quelle che vengono richieste al figlio di un orafo o di un pellicciaio" conclude Rosario Trefiletti.

La Stampa – 28.10.12

“Ancora tu”, la parodia smonta Silvio - Jacopo Iacoboni

Possiamo raccontare gli eventi di Villa Gernetto con un registro che non sia la parodia? L'impressione che si ricavava ieri, guardando, chiacchierando, leggendo, non solo twitter, era che Berlusconi avesse attivato su di sé un letale effetto-Moratti. Letizia, ricordate, fu ridicolizzata da un geniale hashtag, una parola-chiave, #Sucate (copyright: @Orghl), durante la campagna elettorale persa contro Pisapia. Quella rivolta dal basso sancì l'inizio della fine. Ora, non è dato sapere se sia successo qualcosa di analogo col Cavaliere, ma per la prima volta la sensazione era di una corale irrisione che separava il tragicomico «ristorante cinese» di Villa Gernetto (tweet illuminante di Paolo Gentiloni), da quello che accadeva fuori, decostruendone i meccanismi narrativi. Da catalizzatore stavolta ha fatto l'intelligenza di Filippo Sensi. Nomfup ha ricevuto un tweet da un account di nome @Babaut, «urge hashtag sulla retromarcia», e ha risposto al volo, «#ancoratu». Non era aria di #aeiouy, l'hashtag inventato da Roberta @ubimaggio il giorno delle dimissioni di Berlusconi, Filippo spiega che «ci voleva qualcosa di malinconico, perplesso, stuporoso, rassegnato». Insomma, Battisti. È stato un diluvio, in cui si mescolavano professionisti della comunicazione e gente ignota, fondando di fatto una sola lingua, davvero. Se Nomfup scriveva «la macchina del fingo», Enrico Mentana «la retromarcia su Roma» (ma a stretto giro Ale Robecchi stoppava, «ehi! ex simpatizzanti, terzisti, paraculos! Prima di fare gli spiritosi su Silvio rendete soldi e scatti di carriera degli ultimi 20 anni»), se Francesco Cocco - autore di memorabili fuorionda berlusconiani - scriveva «più che moderato, va sedato», e Giuseppe Cruciani invocava «l'ambulanza», o Gianmarco Bachi di Radiopopolare (quelli che inventarono la hit «Pisapia Canaglia») twittava «Berlusconi fa dietrofront. Ora è il momento del paletto di frassino», beh, poi c'era qualche migliaio di interventi di sconosciuti. Si sono costruiti dei pattern da morfologia della fiaba berlusconiana. E li hanno smontati. Luca Faenzi riadattava la battuta di Cuore, «se ne va l'ora legale, torna Berlusca»; Luigi Conversano giocava sul calcio, «il Milan ha bisogno di qualche cura» ... Senti chi parla»; Gaetano Franco sotteva due piccioni con una fava, «no Silvio, per favore, no! Non tornare, sennò torna pure D'Alema». Si evocava Gheddafi, si citava la Kamtchatka (o la Kakania dell'Azione parallela di Musil). La Cina andava forte (Giuseppe Morano, «che ci fa Ghedini in tv con il Segretario del Partito Comunista Cinese?»), come la religione (Vito Costa, «e comunque, anche lui dopo tre giorni, eh»), il cinema («Silvio Berlusconi è la nuova Norma Desmond», Simona Tudisco), lo sberleffo alla Guzzanti (Corrado), tipo quello di Angela Petroccione: «Bubu settete!». Forse ha ragione Andrea Vitali, «comunque vada ci ha fottuto tutti ancora una volta e siamo lì a scrivere di lui anziché fare altro». Ma c'è modo e modo di farlo; il protocollo sempre più lunare, e la risata che lo seppellisce.

Il Cavaliere fa il Grillo nella Villa a sei stelle - Gianni Riotta

LESMO - L'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi apre la campagna elettorale 2013 confermando di non voler ricandidarsi primo ministro, annunciando primarie nel Pdl - «aperte a tutti tranne che a me» -, attaccando fisco «poliziesco», magistratura «di sinistra». E pur attento a non nominare il suo successore, Mario Monti avverte che «il governo dei tecnici porta a recessione», perché vassallo «della Germania egemone di Angela Merkel»: d'ora in avanti - conclude - il voto del centro destra non sarà più scontato. A Villa Gernetto, sede dell'Università liberale dove Berlusconi s'è riservato un appartamento al piano nobile disegnato dall'architetto Simone Cantoni nel 1815, i giornalisti affluiscono da un cancello alto sulla valle del Lambro, 35 ettari di bosco, giardino all'italiana, prati, con la foschia che occulta i bassorilievi funerari di Antonio Canova e le statue del Fabris. Vetturette da golf trasportano i notabili per i viali, l'ex ministro Gelmini chiede passaggio a un cronista. Dal cancello centrale, mostrando la carta d'identità, passano invece, con l'abito della domenica, elettori, militanti, famigli. Occupano le file della sala stampa, broccati in rosso e giallo, una riproduzione della Scuola di Atene di Raffaello, si alzano quando il loro leader entra in aula, applaudono

ritmici e danno alla conferenza stampa un tono deferente che sul web irrita, «i giornalisti applaudono?». In prima fila il portavoce Paolo Bonaiuti apre e chiude le mani dettando a Berlusconi i tempi del discorso, accanto a lui sorridente Francesca Pascale, giovane consigliera Pdl a Napoli, poi l'ex ministro Romani in pullover, Daniela Santanchè, Vittoria Brambilla, più indietro Tiziana Maiolo. L'avvocato Ghedini siede in disparte, sotto le telecamere, con un foglio di appunti vergato a mano la cui prima riga recita «1) Corte Costituzionale...», le critiche alla sentenza di condanna a Berlusconi per frode fiscale. La sala ricolma di sostenitori, l'immenso parco umido e silenzioso, danno all'intervento di Berlusconi malinconia, i giornalisti restano ai margini, quelli che lo detestano, quelli che simpatizzano o lavorano nel suo impero, i semplici cronisti stanchi di guerra. A twitter che lo prende in giro con l'hashtag, il tormentone, #ancoratu, Berlusconi non dà soddisfazione. E' furente, sfoga frustrazione cocente. Ai siti web che, con eccessiva fretta annunciavano il "ritorno in campo", infligge delusione: non si ricandida, elezioni primarie per il centro destra, niente «marcia indietro». Nel silenzio rotto solo da un cellulare che ronza nel microfono, il fondatore di Forza Italia elenca a lungo i suoi "successi", poi attacca la Germania di Angela Merkel. Per vendicarsi «con il passivo presidente francese Sarkozy» dei «veti» posti dall'Italia alle «politiche economiche restrittive», Merkel ha ordinato «alle banche tedesche di vendere titoli italiani», portando così alla crisi economica e al «governo dei tecnici». Sono i toni del populismo europeo, in Grecia e Spagna usati da sinistra e destra radicale, non dai conservatori di Samaras o dai popolari di Rajoy. Berlusconi, compagno di strada dei Popolari a Bruxelles, non intende invece più regalare ad altri, a Grillo per primo, l'antipatia per la pressione fiscale di Monti, i tagli alla spesa, il rigore di Merkel: annuncia no all'Imu, meno tasse, per proteggere i bilanci basterà ridurre «gli sprechi». Con il «governo dei tecnici» Berlusconi è aspro, lo votiamo, scandisce mentre i suoi notabili annuiscono con entusiasmo proporzionale alla posizione nel Pdl, poco Bonaiuti, tantissimo la Santanchè, solo per evitare la reazione dei mercati, ma lo «peseremo» d'ora in avanti con attenzione. Berlusconi ripete «governo dei tecnici», non nomina Monti, «avverte» senza strappi con il premier. Chiama Casini e Montezemolo tra i moderati di centro, ma addossa a «Casini, Fini e Follini» i fallimenti passati. Fisco, Equitalia e Guardia di Finanza, abbinati alla «magistratura di sinistra» e al Quirinale, il cui inquilino «negli operosi week end» boccia le leggi di riforma della destra, saranno i nemici in tv, «Torno a parlare, chiedo di essere invitato». Davanti a sondaggi che danno a Grillo le percentuali del Pdl, 17%, con gli elettori siciliani incerti tra Musumeci a centro destra, Crocetta a centro sinistra e Grillo, Berlusconi ricorda che se si tratta di alzare i toni contro tasse, Europa, rigore, tecnici, bilanci, lui non resterà indietro. I dirigenti Pdl che non vogliono rompere con Monti, dal segretario Alfano che dovrebbe spuntarla alle primarie, all'ex ministro Frattini, gli uomini di Beppe Pisanu, faticeranno su questo spartito. Nessuno di loro è a villa Gernetto, come nessuno degli ex An, da La Russa a Gasparri, siede nelle poltroncine rosse da cinema di una volta. Alla fine i notabili presenti lo stringono affettuosi, l'ex premier ringrazia per «l'inaspettata presenza». Occupando la fascia populista, Berlusconi affronta corpo a corpo Beppe Grillo e lascia il centro e la sinistra davanti a una prateria di consensi e a un dilemma, affollarsi contro riforme, rigore e sviluppo o proporre agli elettori responsabilità? Quanto a Monti, Berlusconi non l'ha investito in prima persona, vuol mantenere almeno un buon livello diplomatico. Tocca adesso al presidente del Consiglio decidere se navigare sotto costa o chiamare la maggioranza a una verifica, senza farsi logorare. Vedremo. Ieri a Villa Gernetto era autunno, ma il conto alla rovescia verso primavera correva rapido tra gli alberi scuri.

Ma sul terremoto, Galileo non c'entra - Lorenzo Mondo

Ferve il dibattito sulla condanna - addirittura a sei anni, per omicidio - dei sette esperti della Commissione Grandi Rischi, accusati di «avvertimenti insufficienti» sul terremoto che ha distrutto L'Aquila. Fino a che punto sono responsabili gli scienziati, i più competenti sulle falde sismiche ramificate in buona parte del nostro territorio? Si potevano scongiurare i 300 e passa morti sotto le macerie della capitale d'Abruzzo? La questione, di per sé complicata, non sfugge alle pur comprensibili accensioni emotive e alle interferenze di natura politica. E la levata di scudi che arriva dalla comunità scientifica internazionale a difesa dei condannati non è esente da stonature. Come si fa a sostenere che l'Italia sta macchiandosi di un nuovo processo a Galileo? Soltanto per astrazione si può parlare di un processo alla scienza. Galileo è stato perseguito per conoscenze reali, per inascoltate verità. Gli studiosi di terremoti, questo il paradosso, sono puniti per ciò che non sanno. Essi stessi ammettono che i terremoti non sono prevedibili. I più sofisticati strumenti si limitano a registrarne i movimenti latenti o superficiali senza anticipare l'esplosione della loro terrificante potenza. Ai profani resta l'impressione che gli esperti siano costretti a dibattersi tra mappe e statistiche che la realtà si adopera a correggere con beffarda impudenza (il terremoto di questi giorni nell'area del Pollino è il frutto di uno sciame sismico che ha dato origine negli ultimi due anni a migliaia di sussulti). Si obietta che il giudice non contesta la mancata previsione, ma l'insufficiente allarme sulla pericolosità dei sintomi. In realtà, non si capisce come le due cose possano essere del tutto disgiunte. Come muoversi sul dubbio crinale della rassicurazione e dell'allarmismo? Ora si discute se, nella presunzione di eventi temibili, l'ultima decisione spetti ai tecnici o ai politici. Ma il problema resta. Decapitare gli organismi preposti alla vigilanza sui terremoti è comunque un non senso. Lasciamoli lavorare, esortandoli semmai a una minor saccenza, all'umiltà richiesta da una scienza così limitata e fallace. Resta piuttosto, come si va da più parti sottolineando, la responsabilità politica - di lungo termine - nella mancata prevenzione. Perché la scienza, questo sì, aiuta a costruire case che resistono a forti scosse. Ma non sono quelle costruite a milioni nel più completo abusivismo, prive di ogni dotazione antisismica, benedette da compiacenti licenze e condoni edilizi. Quanti processi meriterebbe questo malcostume dettato dall'avidità e dalla stupidità?

La Cina al bivio del futuro - Enzo Bettiza

Fra poco più di una settimana si vota in America, dove verrà democraticamente eletto il nuovo presidente degli Stati Uniti che resterà in carica per quattro anni. Due giorni dopo, 8 novembre, si aprirà a Pechino il diciottesimo Congresso del partito comunista che imporrà e legitimerà dall'alto il nuovo presidente Xi Jinping - successore e vice dell'attuale Hu Jintao - prescelto fin dal 2002 a governare la seconda potenza del pianeta per i prossimi dieci anni. Due eventi

destinati a incidere in profondità sulle relazioni fra Stati Uniti e Cina, e quindi sugli assetti mondiali, che nel decennio che verrà vedranno le spinte della globalizzazione spostarsi sempre più dall'Atlantico al Pacifico. L'Europa da un pezzo non è più una priorità per Washington. Non è stata quasi nominata nel dibattito elettorale, che sta per chiudersi, tra il Presidente democratico e lo sfidante repubblicano: sia l'uno che l'altro hanno lasciato intendere, con il loro silenzio sprezzante, di considerare quantitate négligeable l'Unione Europea, inaffidabile alleata in declino, irrilevante per gli interessi strategici di una superpotenza globale. Se il presidente Obama verrà rieletto, l'Asia in generale e la Cina in particolare, che ne ha criticato con asprezza l'incontro col Dalai Lama e la fornitura di missili a Taiwan, resteranno più di prima il suo principale quanto irto punto di riferimento diplomatico. Se invece vincerà Romney, il dialogo con i nuovi interlocutori cinesi, che in queste ore delicatissime tifano per lui, si svolgerà ancora più diretto e più scorrevole. Non a caso un noto americanista di Shanghai, l'accademico Dingli Shen, ha osservato recentemente: «Purtroppo il democratico Obama non ha capito che Pechino per Washington può essere un'opportunità più che un ostacolo o un concorrente. Del resto, dall'epoca di Nixon e Kissinger, la Cina si è trovata sempre meglio con i repubblicani alla Casa Bianca. Anch'essi, come noi oggi, sono da sempre a favore del libero commercio, di poche regolamentazioni negli scambi e della libertà d'impresa». Tutti principi che si ritrovano nella «filosofia dello sviluppo», filosofia che la Cina comunista ha attuato con strepitosi successi pratici e paradossi ideologici, sospesi da almeno un ventennio tra la libertà economica e la non libertà politica. L'Economist ha voluto ricordare in proposito certi saggi spregiudicati e capricciosi di Milton Friedman. Il patrono della scuola dei Nobel liberisti di Chicago, compiuto un primo viaggio in Cina nel 1980, al ritorno scrisse un articolo in cui osservava che la cosa che più l'aveva colpito era l'assenza o ignoranza del «diritto alla mancia» negli alberghi e nei ristoranti. Per lui il «tip», il «diritto di mancia», era la percentuale politica che per esempio in America, patria del liberismo anche spicciolo, s'aggiungeva agli scambi e ai prezzi correnti dell'economia quotidiana. Dal che dedusse una legge generale, che sembrava attagliarsi benissimo già ai prodromi del socialcapitalismo alla cinese: sentenziò che non sempre e non dovunque la libertà economica debba forzatamente apparentarsi al tip della sua «cugina politica». La sentenza doveva restare valida non solo per la Cina, ma per tutte le consimili economie di mercato «confuciane», da Singapore alla Taiwan del Kuomintang, dove capitalismo e autoritarismo seguitano a convivere da più di mezzo secolo in relativa e talora spinosa «armonia». Per accorgersi delle «disarmonie» non era necessario aspettare l'entrata in scena nel 2002 e l'uscita nel 2012 degli epigoni inguaiati del liberismo denghista. Ci basta spulciare la lista ogni giorno più lunga e più drammatica di coloro che, saliti ai vertici del partito e dello Stato, hanno o avrebbero profittato del prolungato miracolo economico per lucro personale e di clan. L'uscente capo di Stato Hu Jintao appare come congelato al centro di uno scenario da crepuscolo degli dèi, mentre il suo popolare primo ministro Wen Jiabao viene schiacciato dalla denuncia internazionale di uno scandalo di smisurata corruzione familistica, nello stesso momento in cui il leader della sinistra neomaoista Bo Xilai, defenestrato dal politburo, perduta l'immunità parlamentare, la moglie condannata all'ergastolo per assassinio dell'amante, rischia addirittura una condanna alla pena capitale. La storia millenaria delle transizioni cinesi da una dinastia all'altra è stata quasi sempre costellata di crolli apocalittici, corruzioni capillari, omicidi enigmatici; i mutamenti epocali sono stati spesso accompagnati o assimilati, nelle narrazioni dei cronisti, a immani catastrofi naturali. Anche le vicende dell'impero comunista, da Mao fino a Deng e dopo Deng, si sono sviluppate a balzi e severi strappi dinastici. Ricordo il XXIV congresso comunista di vent'anni fa, il congresso dell'ottobre 1992, dedicato alla transizione e alla celebrazione del primo artefice del miracolo economico, dell'apertura della Cina al mondo, il «piccolo timoniere» Deng Xiaoping ormai quasi nonagenario. Anche allora, come in altra forma oggi, si chiudeva solennemente e duramente un'epoca e se ne spalancava una nuova: si chiudeva biologicamente la carriera degli ultimi veterani della Lunga Marcia che, dopo il massacro di Tienanmen, avevano invano sperato di bloccare la riforma economica da essi ritenuta in gran parte responsabile dei moti e tumulti studenteschi del 1989. Una «commissione dei consiglieri», nido dell'ostruzionismo gerontocratico, era stata disciolta. Fra i grandi vecchi costretti alle dimissioni v'era il capo dello Stato, Yang Shangun, 84 anni, il più insidioso degli antagonisti conservatori ostili al vecchissimo Deng. Spesso si dimentica che il «miracolo» aveva messo radici già profonde nella Cina del tempo, dove diversi dirigenti odierni, che si accingono a darsi il cambio, erano giovani e ambiziosi e forse smarriti funzionari di seconda fila. Quel congresso sanciva e legittimava una situazione di svolta storica. La vittoria di Deng s'incarnava già, al di là del comunismo, nelle cose reali: nel benessere diffuso, nei consumi crescenti, negli investimenti che affluivano in massa a Canton, a Shanghai, nella zona di sperimentazione capitalista di Shenzhen. Oggi si tende a dimenticare che l'economia era più che raddoppiata rispetto a quella del 1978, anno di rottura con la povertà e le carestie maoiste e d'avvio della rivoluzione liberista. Si dimentica che l'aumento del prodotto lordo aveva già raggiunto il tasso del 14 per cento, che Pechino aveva già un suo posto d'onore fra le maggiori entità commerciali del mondo, che la Cina in metamorfosi già si presentava sui mercati internazionali come un continente immenso finanziariamente sano e solvibile. Ora assistiamo alla fine di questa prima e lunga fase del miracolo. Mentre dilaga la corruzione da ricchezza dei capi comunisti, divenuti manager miliardari, dilagano anche sulle reti iperinformate del web lo scontento popolare, lo smascheramento degli abusi di potere, la denuncia dei clan di partito e di parentela che hanno mandato in malora gli ultimi e falsi miti dell'ideologia comunista. Non si tributa più nei comunicati ufficiali la citazione d'obbligo al pensiero di Mao. Al tempo stesso l'autoritarismo comunista, sposato alla libertà spesso selvaggia della sola economia, non regge più; il cosiddetto «capitalismo confuciano», unito al burocratismo di regime, rischia di perdere i pezzi per strada. Verso quali riforme o controriforme ignote andrà la Cina, quasi destabilizzata da una ricchezza abnorme ma politicamente squilibrata, che si prepara ad essere governata per dieci anni da un alto quanto grigio funzionario del partito? Cosa farà, cosa dirà, quali vie di risanamento o di ritirata sceglierà il paffuto Xi Jinping, così somigliante a Mao, di cui sappiamo solo di non sapere nulla? Una certa maggioranza avida, ruvida, formata da fasce di una nuova e cinica classe media, dice di preferire l'odore del danaro alla libertà d'opinione. Insomma meglio ricchi che liberi. Intanto i conservatori arricchiti del partito sostengono di voler privilegiare la stabilità del regime, rispondendo con parole vaghe e sfuggenti alla domanda di riforme che giungono sempre più urgenti e insistenti, via internet, alle stanze di un potere in parte ancora forte e in

parte già traballante. L'unica cosa per ora certa è che una Cina forte, risanata, politicamente aperta agli innesti democratici, costituirà una garanzia per il mondo. Sarebbe invece assai più pericolosa per tutti una Cina debole, priva di contrappesi politici, dilaniata dalle lotte intestine per il potere e il possesso tribale delle abnormi piramidi economiche ereditate dal grande miracolo denghista.

Corsera – 28.10.12

Schiaffo ai moderati per rovesciare il tavolo – Massimo Franco

Le convulsioni berlusconiane raccontano la parabola di un leader corroso da una miscela di voglia di rivincita, e di impotenza; e la tentazione di scaricare frustrazioni e paure sul governo di Mario Monti. La minaccia di togliere la fiducia al premier è una mano tesa al leghismo e alle sue parole d'ordine più viete contro l'Europa e la Germania. Ma è anche la rinuncia ad una linea moderata; e dunque l'allontanamento da ogni ipotesi di dialogo con quel centro allo stato nascente che ieri, forse, ha fatto un altro passo avanti. C'è da chiedersi se Berlusconi abbia irrigidito la sua posizione a causa della sentenza di condanna in primo grado a quattro anni per frode fiscale, emessa l'altro ieri dal tribunale di Milano. Oppure se quel verdetto sia stato solo il pretesto per imboccare una campagna elettorale giocata contro Monti e a sostegno della teoria di un «complotto internazionale» dal quale sarebbe nato l'Esecutivo dei tecnici. È evidente che l'ex premier ha scelto di assecondare la «pancia» del Pdl; e di cavalcare tutti i malumori, giustificati e no, che lievitano di fronte ad una politica economica tesa a imporre misure dolorose per ridare all'Italia credibilità internazionale e una base solida per non disperderla. Più che una scelta lucida studiata per ricompattare il proprio partito, quella del Cavaliere suona come una mossa estrema per evitarne l'esplosione. Ma i silenzi e gli imbarazzi di alcuni degli uomini a lui più vicini lasciano capire che si tratta di un azzardo. Quando ieri si è saputo che avrebbe tenuto una conferenza stampa per ribadire di volere restare «in campo», ci sarebbero state discrete pressioni dal Pdl affinché desistesse. L'idea che Berlusconi avesse il terzo ripensamento in pochi mesi, ricandidandosi, più che entusiasmi ha provocato un'epidemia di brividi di imbarazzo fra i suoi. E in altri, gelo, risate e ad alta voce: è successo nella platea dei giovani imprenditori a Capri, e in quella di Stresa dove si erano dati appuntamento centristi di lungo corso o in pectore. L'area che tende a consolidarsi attorno all'Udc di Pier Ferdinando Casini e di Gianfranco Fini, e che comprende movimenti come l'Italia Futura di Luca di Montezemolo (ieri rappresentato dal coordinatore Federico Vecchioni) o le Acli di Enrico Olivero, per ora ha un solo vero punto in comune: il giudizio positivo nei confronti di Monti; la proiezione europea; l'esigenza di non azzerare il patrimonio di affidabilità ricostruito in questi mesi dal presidente del Consiglio dopo gli anni berlusconiani; e la sua conferma a Palazzo Chigi per non buttare via dopo le prossime elezioni i risultati, per quanto controversi, raggiunti in dodici mesi. È un'analisi condivisa dal presidente dell'Antimafia Giuseppe Pisanu e, con cautela, anche dall'ex leader di Confindustria, Emma Marcegaglia, entrambi presenti ieri a Stresa. Casini ha ribadito che la credibilità all'estero dell'attuale premier è «incomparabile» anche rispetto alla candidatura del segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Mentre però Bersani si propone come premier sottolineando il ruolo positivo svolto da Monti in questi mesi, Berlusconi lo liquida due volte: sia come possibile presidente del Consiglio non candidato ma «chiamato» dopo il voto del 2013, sia con la bocciatura della sua politica. La cosa singolare è che ultimamente il Pdl appariva deciso ad appoggiarlo e a rivendicare questa scelta. Evidentemente, però, è dominato da una confusione che produce contraddizioni, scarti, faide. E l'attacco di ieri, nello stesso giorno in cui a Roma si celebrava un «no Monti day», una sorta di giornata della rabbia organizzata dall'estrema sinistra e dai «black bloc», salda uno strano fronte: un «partito trasversale» antigovernativo, accomunato dalla protesta; e che mette nell'angolo la filiera «montiana» che pure esiste nel Pdl. Si tratta con ogni probabilità dell'ennesimo passaggio tattico: una mossa da decifrare e verificare quando sarà più chiaro se prenderà corpo una riforma elettorale; ed eventualmente quale. Se, come parrebbe, si arrivasse a fine legislatura con un nulla di fatto, resterebbe il sistema attuale: sebbene con un decreto che dovrà correggere la parte sul premio di maggioranza, perché c'è una sentenza della Corte costituzionale che impone di ridefinire il «tetto» raggiunto da una coalizione per farlo scattare. Questo porterebbe ad una imitazione dei confusi cartelli elettorali che in questi anni hanno permesso di vincere le elezioni ma non di governare. Se invece alla fine spuntasse una riforma in senso proporzionale, crescerebbe la spinta a correre ognuno per sé. E Berlusconi potrebbe optare per un «partito di guardie scelte» chiamato a combattere magari dall'opposizione contro quella che definisce «repubblica giustizialista», confidava ieri in privato un esponente del Pdl. Per paradosso, le elezioni sono dietro l'angolo, eppure lontanissime: almeno nel senso che i colpi di scena, anche i più inquietanti, stanno appena cominciando. In palio ci sono non tanto lo scalpo di Berlusconi o dei suoi avversari, ma i voti del centrodestra. Fra oggi e domani, dal ginepraio elettorale siciliano arriveranno i primi indizi. E prevedibilmente i primi contraccolpi.

Il Paese in ostaggio - Sergio Romano

Quando abbiamo appreso che Silvio Berlusconi avrebbe fatto un passo indietro e lasciato ad altri la guida del suo partito, ho pensato che nessuno dei suoi futuri biografi, indipendentemente dal loro giudizio politico, avrebbe potuto ignorare la sua capacità di entrare e uscire al momento giusto. Il suo messaggio televisivo del 26 gennaio 1994 ha riempito un vuoto e suscitato molte speranze in una parte dei suoi connazionali. Il suo «passo indietro» di qualche giorno fa sembrava avere tolto di mezzo una ipoteca e un alibi. Il suo partito avrebbe smesso di aspettare, inerte, la decisione del padre-padrone e sarebbe diventato infine «maggiorenne», vale a dire costretto a scegliere un leader, un programma, una strategia elettorale. I partiti dell'opposizione avrebbero dovuto smetterla di fare della lotta contro Berlusconi una delle principali ragioni della loro esistenza. Avrebbero dovuto chiedere voti con un programma credibile e spiegare al Paese con quali alleati lo avrebbero realizzato. Il dibattito elettorale sarebbe stato meno fazioso, il confronto fra diversi programmi più utile al Paese e al suo futuro, la risposta dell'elettore meno condizionata dall'ingombrante presenza di un uomo che ha molto contribuito a dividere l'Italia in due opposte tifoserie. E i giornali non sarebbero stati costretti a riempire le loro pagine di accuse reciproche su temi che non hanno alcun rapporto con

la realtà economica e sociale del Paese. Con il suo intervento di ieri Berlusconi rende questa prospettiva molto più difficile. L'ex presidente del Consiglio ha confermato il suo messaggio precedente, ma lo ha contraddetto con una perorazione per se stesso che è parsa in molti momenti un regolamento di conti. Ha rivendicato i meriti della politica finanziaria del suo governo dopo lo scoppio della crisi. Ha accusato Germania e Francia, tra le righe, di avere complottato contro la sua persona. Ha implicitamente rimproverato al governo Monti di non avere mantenuto un impegno preso al momento della sua formazione (la riforma della Costituzione) e, più esplicitamente, di avere fatto la politica imposta da Berlino. Ha prospettato soluzioni demagogiche sulla fiscalità e sulla casa che sembrano essere la versione forbita delle filippiche di Beppe Grillo. Ha messo in discussione l'obiettività della Corte costituzionale e le funzioni della presidenza della Repubblica. Ha dipinto un quadro troppo ottimistico del Paese nel 2011 e troppo pessimistico nel 2012. Ha trasformato una questione personale in una questione nazionale e ha presentato il proprio caso come la prova della ingovernabilità del Paese. Ha dimostrato di avere un ego gigantesco, impermeabile a qualsiasi altra considerazione e preoccupazione. Si è chiesto ad esempio quale sarà domani la reazione dei mercati e degli investitori quando giungeranno alla conclusione che il leader del partito di maggioranza (così viene ancora percepito) ha sconfessato il governo dei tecnici, dichiarato guerra alle istituzioni e delineato un programma che riporterebbe il Paese alle condizioni del novembre 2011? Resta da capire come Berlusconi, dopo avere confermato il suo «passo indietro», intenda agire nei prossimi mesi per dare un seguito pratico alle sue analisi e battersi, come ha promesso, per la riforma della giustizia. Nessuno può negargli il diritto di fare le sue battaglie. Ma il suo partito, se desidera essere una forza politica nazionale, deve prendere le distanze dal fondatore. Se riuscirà a sbarazzarsi del «padre» potrà aspirare alla conquista di una parte del voto moderato. Se continuerà a essere il partito di Berlusconi, verrà inevitabilmente considerato uno strumento del suo conflitto d'interessi.

D'Alema: le cancellerie europee hanno fiducia in Monti - Dario Di Vico

«Risponderò a tutte le sue domande ma la prego iniziamo dall'Europa e non da Berlusconi». Quando può raccontare del dibattito politico che si svolge a Parigi e Berlino Massimo D'Alema si sente sollevato. Lì si discute del futuro dell'Europa mentre «in Italia il discorso pubblico è distruttivo e ripiegato su noi stessi, perdendo così di vista scenario e problemi reali». Dal suo recente tour, comunque, D'Alema è tornato ancor più convinto del valore di Mario Monti. «Viene visto come una personalità che ha portato l'Italia fuori dal pantano e il destino dell'Italia alle cancellerie europee interessa perché temono un effetto contagio». **Siamo al paradosso che all'estero c'è maggiore benevolenza verso gli italiani di quella che noi stessi ci concediamo?** «In Germania ci giudicano un Paese industriale più competitivo della Francia, conoscono la forza del risparmio delle famiglie e considerano il nostro Nord largamente integrato con il loro sistema produttivo. E tutto ciò vale oro perché la crisi ha rivelato che non c'è prospettiva senza una base industriale forte e competitiva. Il capitalismo renano si è rivelato assai più robusto del modello finanziario londinese». **Ma la vittoria del socialista Hollande è servita a spostare gli equilibri oppure no?** «Gli sforzi congiunti di Hollande e Monti sono stati importanti ma la resistenza di Angela Merkel rende tutto estremamente lento. Paradossalmente la scelta politica più coraggiosa l'ha fatta la Bce, mentre i progressi politici verso l'unione bancaria e verso una strategia per la crescita sono troppo lenti. L'attesa per le elezioni tedesche, poi, può avere anche un effetto paralizzante». **Visto che Monti è il numero di telefono dell'Italia, le cancellerie europee auspicano un Monti bis?** «Tutti capiscono che l'Italia deve uscire dall'emergenza e che la vera garanzia di stabilità è un governo regolarmente eletto e con una solida maggioranza parlamentare, come avviene in tutti i Paesi europei». **Come si fa a incassare il dividendo legato all'azione di Monti senza un Monti bis?** «Chiedendo agli elettori di scegliere un governo di legislatura che abbia come programma la riorganizzazione del Paese». **Implicitamente lei sta dicendo, come Bersani, che Monti è più facile che varchi il Quirinale piuttosto che torni all'università Bocconi?** «Sono del tutto d'accordo con Bersani». **Come giudica lo stop and go di Berlusconi che nei giorni scorsi aveva ventilato di ricorrere al Monti bis e ieri invece ha minacciato di ritirare la fiducia al governo?** «Siamo tornati al Berlusconi populista e antieuropeo, quello che abbiamo conosciuto fino a pochi mesi fa. È la conferma di un irriducibile fondo estremista che rende, con ogni evidenza, impossibile l'idea di continuare la collaborazione con questa destra nel corso della prossima legislatura. Osservo però che vi sono in Italia poteri e interessi talmente ostili alla sinistra da aver tentato, ancora pochi giorni fa, di rivalutare il Cavaliere presentandolo come un illustre statista». **Ma è stato lei a considerare per primo Berlusconi uno statista da coinvolgere nel ridisegno delle istituzioni.** «Sì, ho cercato un accordo sulle regole per costruire un sistema democratico non lacerato da pregiudiziali, un bipolarismo civile. Era nell'interesse del Paese. Ma sono passati 14 anni e abbiamo dovuto constatare che con Berlusconi non è possibile». **Ieri però l'ex premier ha rigettato sul centrosinistra l'accusa della mancata regolamentazione del conflitto di interesse.** «È un'operazione ridicola e vergognosa. Quando cercammo di scrivere una legge seria e rigorosa, e fui io come presidente del Consiglio a fare questo tentativo, ci trovammo di fronte a un violentissimo ostruzionismo parlamentare. Per cui se Berlusconi oggi è chiamato a rispondere in tribunale come la persona che ha detenuto l'effettivo controllo di Mediaset, deve sapere che è lui stesso ad averlo voluto. Non si lamenti delle conseguenze. Invece, fa impressione che in un Paese con la pressione fiscale così alta su tanti cittadini, chi ha governato per anni sia condannato per frode fiscale». **Il Cavaliere ha annunciato che guiderà in prima persona la campagna elettorale del suo schieramento. Cosa cambia per il Pd?** «Niente. Berlusconi resta il leader del centrodestra, l'annuncio di ieri non mi stupisce». **Le primarie del centrodestra con il Cavaliere che dà le carte restano credibili?** «Spero che si facciano e abbiano il carattere di una vera consultazione. Sarebbe un'occasione di confronto tra modi diversi di concepire la partecipazione democratica e allontanerebbero, per loro, la tentazione di invadere le nostre...». **Le doppie primarie stanno mettendo in difficoltà Pier Ferdinando Casini, una personalità politica a cui lei ha guardato sempre con interesse.** «Il centro democratico ha lavorato per porre fine alla stagione di Berlusconi e ciò va riconosciuto. Ma oggi l'Udc appare come un partito indeciso, che non ha chiaro quale sia la sua mission. Penso che la strada giusta sia l'alleanza tra progressisti e moderati, un patto di legislatura per le riforme e la ricostruzione del Paese». **Al centro si stanno affacciando nuove**

figure. È stato presentato un manifesto firmato da Riccardi e Montezemolo e si parla di una discesa in campo del ministro Passera. «La politica non è un club chiuso e il Paese ha bisogno dell'impegno di personalità nuove, occorre però non disperdere le forze e dunque spero che ci si concentri attorno a un progetto politico condiviso».

Veniamo alle primarie del Pd. Lei si è caricato addosso il peso della battaglia contro Renzi. Alcuni giudicano che sia stato coraggioso, altri masochista. «Veramente è Renzi che ha fatto di me il suo bersaglio. Difendo una storia e una tradizione che lui vorrebbe rottamare, ma soprattutto sono convinto che per il Paese l'unica prospettiva credibile sia data dalla vittoria di Bersani».

Beppe Vacca, un intellettuale a lei molto vicino, ha detto che se vincessero Renzi il partito lo espellerebbe in breve. Anche lei ha fatto presagire un rincrudimento della lotta politica dentro il Pd. Pensa che sarebbe possibile una scissione da sinistra? «Dovrebbe essere Renzi il vero destinatario della sua domanda. È lui che vuole rottamare idee e persone. La sua è una violenza distruttiva che non si è vista mai, in nessun partito. Un partito è una comunità di persone che si rispettano e coltivano lo stesso sentimento verso la propria storia».

Vendola però sta rendendo più difficile la vita a Bersani. Un giorno presenta un referendum contro la riforma Fornero e l'altro promette di rottamare Monti. «Non sono d'accordo con queste posizioni di Nichi e lo dico apertamente. Sono convinto però che Bersani saprà farsi garante dell'equilibrio della coalizione. Anche perché è stato scelto, e voi giornalisti lo avete sottovalutato, un metodo di risoluzione dei contrasti, una sorta di governance della coalizione. Le forze politiche che hanno aderito alle primarie hanno concordato che le decisioni nell'alleanza verranno prese a maggioranza dall'assemblea dei parlamentari eletti».

So che il termine rottamazione le procura fastidio intellettuale, ma fuori dalla politica suona come ricambio e oggi i giovani chiedono spazio e rinnovamento nella società e nelle professioni. Non può non tenerne conto. «Ne tengo tanto conto che sono favorevole al ricambio, il Paese ne ha bisogno. È singolare però che la rottamazione dei politici sia pilotata da chi poi ostacola il ricambio nella società. L'establishment vuole che il rito distruttivo si celebri e si esaurisca nel perimetro politico, anzi nel perimetro del centrosinistra. In modo che le classi dirigenti, responsabili dello sfascio non meno dei politici, possano continuare a fare quello che hanno fatto fino a oggi. Ricorda Tomasi di Lampedusa? Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi...».

Pubblico – 28.10.12

Il “No Monti Day” senza scontri non piace ai giornali - Sandro Podda

Non saranno stati 150.000 come dichiarato dagli organizzatori, ma di certo è un fiume di decine di migliaia di persone quello che ieri da piazza della Repubblica a Roma è sfilato fino a San Giovanni per il No Monti Day. Un fiume rosso a colpo d'occhio che, tranne pochi momenti colorati dalla murgia con i suoi tamburi e i vestiti da carnevale sociale, dai movimenti dell'acqua e dal book block studentesco, non ha soluzione di continuità tra le bandiere rosse delle più disparate sigle della galassia dei partiti, dei sindacati e delle associazioni di ispirazione “comunista”. Rosso antico qualcuno potrebbe sostenere senza tema di furibonde smentite. Disciplinati, parole d'ordine chiare, slogan urlati in perfetta sincronia, servizio d'ordine efficientissimo e soprattutto parole d'ordine chiare e nette. Con alcune sfumature che vanno dal sobrio “cacciamo Monti” al più nostalgico “mandiamolo in Siberia” intonato da una cinquantina di ragazzini e ragazzine implotonati. Comunque, un successo ben superiore alle previsioni degli organizzatori e un drammatico flop per i giornalisti convenuti alla ricerca di scontri e di un nuovo 15 ottobre. Niente fuochi e insurrezione urbana. A meno che non si voglia vedere una violenza apocalittica in un paio di vetrine di banche “oltraggiate” dalle bombolette spray e da qualche uovo (dove “paio” non indica un numero genericamente basso, ma proprio “due”). Anzi, a stupire oltre al ritorno del “rosso antico” è proprio l'ordine con il quale sfila il corteo. Rimangono a bocca asciutta soprattutto i giornalisti, molti dei quali vengono mandati dalle redazioni in cerca dei selvaggi scontri annunciati nei giorni precedenti. Fanno capannello tra di loro in un angolo di piazza San Giovanni e telefonano sconfortati ai desk centrali: «Niente, non è successo niente, che faccio, torno?». Quando vengono lanciate due uova si precipitano tutti a raccogliere le stesse immagini sperando che si tratti solo di un primo accenno, che quelle uova possano inaugurare una piccola rivolta o perché no un po' di guerriglia urbana come quel supermercato a fuoco lo scorso anno all'inizio di via Cavour. Sono gli studenti a regalare qualche brivido ai reporter con il corteo selvaggio che blocca la tangenziale e l'imbocco con l'A24. Qualche tensione con la polizia (che durante tutto il corteo si tiene a distanza, dimostrando il teorema che più è “pesante” il controllo più è alta la possibilità di incidenti), ma alla fine tutto si risolve con qualche fumogeno e poco più. Così poco, insomma, che i quotidiani questa mattina quasi non riportano la notizia del corteo anti Monti. Oscurata dai titoli dal “No Monti Day” di Silvio Berlusconi (siamo ancora un Paese televisivo, dove migliaia di corpi in piazza non valgono le esternazioni dello Spettacolo avvolto nel cerone). Eppure la manifestazione di ieri ha dimostrato che c'è una fetta consistente di Paese nettamente contraria al governo tecnico e alle politiche di austerità. Che non vuole avere niente a che fare con il centrosinistra del Pd e neanche è attirato dalle ipotesi “nuoviste” alla Renzi o “vaffanculiste” alla Grillo. Che ha una dimensione europea nell'analisi e nei contenuti. E che nonostante il rosso antico che evoca sembra essere più nello spirito dei tempi di quanto lo sia la spesso vuota battaglia delle primarie. E che non teme le minacce del meteo e degli scontri evocati.

E alla fine la Marcia su Roma fu schiacciata dai Baci Perugina - Mariagrazia Gerina

«Novantesimo Anniversario», giganteggia beffarda l'insegna davanti allo storico Hotel Brufani di Perugia, già Quartier Generale della Rivoluzione fascista, da cui novant'anni fa, 28 ottobre 1922, partì la Marcia su Roma. I nostalgici, chiamati a raccolta dal Comitato «Pro 90°» (un cartello che va dalla X Mas all'Ordine dell'Aquila Romana), si sono dati appuntamento qui ieri per celebrare l'evento con un convegno. «Marciare su Roma», solennemente annunciato da manifesti affissi ovunque, con tanto di foto d'epoca. «Allarmi, siam fascisti». Sì, certo. Ma Perugia, per l'occasione, è presa da tutt'altro fermento. «Scusi ci fa una foto?», si fanno largo tra la folla due fidanzatini, ansiosi di farsi immortalare con il pannello del «Novantesimo» sullo sfondo. Davvero glamour, con quella forma di enorme Bacio

Perugina. Eh già, perché, ironia della storia, nel '22, oltre alla Marcia su Roma, a Perugia nacque anche il Bacio Perugina. E la coincidenza dei due anniversari trasforma tutto in una gigantesca involontaria parodia. Al posto delle insegne nostalgiche, davanti all'Hotel Brufani campeggia una scatola di Baci formato gigante, targata «90°». Al posto dei banchetti con i busti del Duce, decine di stand pieni di ghiottonerie. Benvenuti nella Perugia di Eurochocolate. I Novant'anni qui si festeggiano mangiando. E di più grande del Bacio ci sono solo la mucca di Milka e l'orsetto dorato della Lindt. Ma ve li immaginate i fascisti che sfilano al ritmo di Cacao Meravigliato? E infatti, per le vie di Perugia non si sono fatti vedere. Anche il pellegrinaggio al cimitero «Sulle tracce dei Caduti della Rivoluzione fascista» è stato cancellato. Mentre i manifesti che annunciavano il «convegno» sono stati tutti staccati via. «La marcia su Roma fu l'inizio del regime fascista che portò guerre e miserie al Popolo italiano», recita al loro posto l'Appello antifascista che Anpi e Cgil volantinano al mattino, insieme agli studenti (un po' seccati di dover stare ancora lì a respingere «revisionisti e neo fascisti» mentre «a Roma sfila il No Monti Day»), al sindaco Boccali e al deputato del Pd Walter Verini, che aveva trasmesso l'allarme anche al ministro Cancellieri. Pure lei a Perugia, ieri, per altri impegni. C'entra anche questa coincidenza con il «tono minore» imposto all'altro Novantesimo. Che poi – si schermiscono gli organizzatori della kermesse sulla Marcia – le due celebrazioni in qualche modo sono collegate. Perché il Bacio lo inventò Luisa Spagnoli e l'allora patròn della Perugina Giovanni Buitoni, suo amante, era un «fascista» della prima ora. Fuggito poi però negli Stati Uniti, a fondare nel '39 la Buitoni Foods Corporation. «Ma non è bello che il Bacio e la Rivoluzione fascista siano nati insieme?», fa il romanzone Gabriele Adinolfi, ex Terza Posizione e «papà» di Casapound. «La Marcia su Roma? È modernissima», assicura, ospite anche lui all'Hotel Brufani («a Predappio quando è troppo affollata non vado») in veste di «analista storico», spiegano gli organizzatori, che ci tengono a rivendicare la natura «non politica» del convegno. «Questo non è un colpo di stato... purtroppo», si scusa il coordinatore Pietro Cappellari, ricercatore presso l'Istituto storico Rsi. «Non ci interessa fare apologia, ma la Marcia su Roma fu una insurrezione popolare che cambiò il volto d'Europa», spiega dando il via agli interventi di «storici» più o meno sconosciuti. E pazienza se tra una ricostruzione revisionista e l'altra, qualcuno inciampa in un «camerati» o in un applauditissimo «Arditi, a noi».